



LUIGI RENZO
Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea

PIETÀ POPOLARE
DA PROBLEMA
A RISORSA PASTORALE

LETTERA PASTORALE
2013 • 2014

In copertina

Candela con libro

La piet  popolare   la fiammella che va custodita e alimentata con la Parola di Dio

I

LA PIETÀ POPOLARE: PROBLEMA O RISORSA?

1. Mi piace, fratelli carissimi, entrare nel problema della pietà popolare quasi a gamba tesa, senza fronzoli e tentennamenti. Lo faccio con due testi significativi e paradigmatici del Magistero della Chiesa. Il primo è tratto dalla *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI:

*La pietà
popolare*

Nella pietà popolare “noi tocchiamo un aspetto dell’evangelizzazione che non può lasciare insensibili. Vogliamo parlare di quella realtà che si designa spesso oggi col termine di religiosità popolare. Sia nelle regioni in cui la Chiesa è impiantata da secoli, sia là dove essa è in via di essere impiantata, si trovano presso il popolo espressioni particolari della ricerca di Dio e della fede. Per lungo tempo considerate meno pure, talvolta disprezzate, queste espressioni formano oggi un po’ dappertutto l’oggetto di una riscoperta. (...) La religiosità popolare, si può dire, ha certamente i suoi limiti. È frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare un’autentica adesione di fede. Può anche portare alla formazione di sette e mettere in pericolo

la vera comunità ecclesiale. Ma se è ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori. Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione. A motivo di questi aspetti, Noi la chiamiamo volentieri «pietà popolare», cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità. La carità pastorale deve suggerire a tutti quelli, che il Signore ha posto come capi di comunità ecclesiali, le norme di comportamento nei confronti di questa realtà, così ricca e insieme così vulnerabile. Prima di tutto, occorre esservi sensibili, saper cogliere le sue dimensioni interiori e i suoi valori innegabili, essere disposti ad aiutarla a superare i suoi rischi di deviazione. Ben orientata, questa religiosità popolare può essere sempre più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo”¹.

*Spazi
di carità
pastorale*

2. Il testo di Paolo VI è diventato un classico ed un riferimento obbligato per chi vuole entrare nel mondo della pietà popolare non tanto e non solo con l'occhio dello studioso del costume pastorale, quanto piuttosto con l'animo del pastore che nel

¹ Cf PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, Esortazione Apostolica circa l'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, 1975, n. 48.

mondo religioso popolare vuole trovare spazi seri per la propria “carità pastorale”. Lo scopo nostro è appunto quello di entrare in punta di piedi e con grande rispetto e attenzione in questo campo della “vigna del Signore”, che costituisce un vero e “proprio tesoro di spiritualità nella vita della comunità cristiana”². Verso questo mondo, prezioso ed arcano insieme, occorre accostarsi con umiltà, sensibilità, ascolto docile e discernimento pastorale.

Su questa lunghezza d’onda si è posta la Chiesa italiana nel contesto più ampio del Piano Pastorale 2010-2020. Così, infatti leggiamo negli *Orientamenti Pastoralì*:

“La pietà popolare costituisce anche ai nostri giorni una dimensione rilevante della vita ecclesiale e può diventare veicolo educativo di valori della tradizione cristiana, riscoperti nel loro significato più autentico. Purificata da eventuali eccessi e da elementi estranei e rinnovata nei contenuti e nelle forme, permette di raggiungere con l’annuncio tante persone che altrimenti resterebbero ai margini della vita ecclesiale. In essa devono risaltare la parola di Dio, la predicazione e la catechesi, la preghiera e i sacramenti dell’Eucaristia e della riconciliazione e, non ultimo, l’impegno per la carità verso i poveri”³.

² Cf GIOVANNI PAOLO II, *Pastores gregis*, n. 40.

³ Cf CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Orientamenti Pastoralì per il decennio 2010-2020, n. 44.

*Accettare
la sfida*

3. Consapevoli anche noi della preziosità e della vasta incidenza di questo lievito in fermento, profondamente radicato nell'animo della nostra gente, alla luce sia delle sollecitazioni di uno dei laboratori sul tema della pietà popolare durante il Convegno diocesano del settembre 2012, sia soprattutto dalle indicazioni specifiche emerse nel Convegno Pastorale di quest'anno, dedicato proprio allo studio della *Pietà Popolare risorsa per la Nuova Evangelizzazione*, vogliamo misurarci generosamente in questa sfida, che non deve apparire immane e senza prospettive di soluzione. A condurci dovrà essere lo Spirito di Dio, nostra forza. È Lui che cerca in noi persone docili, disposte ad assecondarlo in un percorso segnato da difficoltà e pericoli, affatto insormontabili. A patto, però, che lo prendiamo sul serio, forti di quel buon senso realistico che si fonda sull'evangelico "Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe" (*Mt* 10,16).

Si richiede, cioè, di evitare da un lato l'ingenuità sprovveduta di giungere subito al traguardo e dall'altro quella preconcepita diffidenza sospettosa, che vede devianza in ogni espressione devozionale. Questo significa mettere in conto in partenza, in spirito evangelico, che abbiamo a che fare con un mondo complesso, spesso ambiguo, ed oggi vittima inconsapevole di una religiosità formalistica che ha imbavagliato la pietà popolare genuina e primigenia in forme di artifici sacrali frutto di ritualismi senz'anima ed intoccabili. Partendo da questi presupposti, con lo spirito anticonformista di Gesù che deve caratterizzarci, dobbiamo uscire dagli spazi angusti delle "tradizioni morbose e vacue" e recuperare la bellezza della "religione del cuore".

1. La pietà popolare religione del cuore

4. La pietà popolare è religione del cuore, non dell'esteriorità. Il grande pericolo che possiamo correre è di restare emozionati, incantati e sviati dalle grandi folle di pellegrini nelle feste religiose, senza considerare che spesso il cuore di quella gente è lontana da Dio, dal prossimo, dalla giustizia, dai poveri. Ricercare un fenomenismo emozionale piuttosto che una fede impegnata e formata, prediligere illusorie scorciatoie, invece della via maestra della croce, affidarsi a pratiche solo esteriori dettate magari da una mentalità utilitaristica (ottenere grazie, assicurarsi il paradiso, ...), può diventare deviante. Dio così è assente perché è assente il cuore: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me" (*Is* 29,13; *Mc* 7,6).

*Senza
scorciatoie*

È quello che, tra l'altro, ironicamente bollava l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, Jonathan Swift: "Abbiamo abbastanza religione per odiare il nostro prossimo, ma non per amarlo".

Dobbiamo cambiare fronte e riportare il cuore e l'amore al centro della nostra vita religiosa e civile, per creare nuove relazioni e nuova umanità. A questo siamo inviati e per questo si giustifica il nostro essere cristiani in questo nostro mondo, che dobbiamo aiutare ad uscire dalla nebulosa e dalla involuzione in cui è venuto a cacciarsi. "La pietà popolare - scrive l'Arcivescovo emerito Mons. Giuseppe Agostino - non attende di essere gestita, ma assunta. ...È ritenuta stravagante e, quindi, da controllare e non come energia da valorizzare. Essa è voce da ascoltare nel misterioso linguaggio dello spirito umano, nella grande coralità

che è l'Ecclesia, «convocata» ed insieme «convocans». È antenna recettiva e trasmissiva di Dio”⁴.

*Sollecitazioni
moderne
e post-moderne*

5. Come si vede ci troviamo davanti ad un fenomeno complesso che non si può risolvere in poche battute. Certo a noi non interessano qui - come dicevo - gli aspetti antropologici, sociologici, fenomenologici, quanto piuttosto i riflessi di teologia pratica e pastorale. Bisogna fare i conti certamente con l'ambiguità di senso della religione popolare, ma non bisogna nemmeno dimenticare i tratti complementari che la contraddistinguono e che ne fanno una realtà positiva e reattiva insieme: la semplicità, l'immediatezza e l'utilità. Questi tratti trasmettono dimensioni sane della religiosità umana (il bisogno di salvezza dentro l'orizzonte della vita quotidiana) e, nello stesso tempo, rilevano le radici di una possibile deriva acritica, magica e strumentale quando è abbandonata a se stessa.

La pietà popolare, in fondo, privilegia l'approccio relazionale sul razionale, la dimensione affettiva ed emotiva all'interno di una identità sia individuale che di gruppo. Sotto la morsa delle sollecitazioni socio-culturali moderne e post-moderne, la pietà popolare (forse in questo caso sarebbe più giusto parlare di religiosità popolare) manifesta una certa sofferenza espressiva⁵. Tra la religiosità tradizionale e

⁴ Cf G. AGOSTINO, *La pietà popolare come valore pastorale*, Cinisello Balsamo 1987, p. 5.

⁵ Cf M. MESLIN, *Le phénomène religieux populaire*, in B. LACROIX-P. BOGLIONI, *Les religions populaires*, Quebec 1972, richiamato da G. VIL-LATA, *Religiosità popolare una riflessione ecclesiale*, in "Orientamenti Pastoralisti", LIX (2011), n. 9, pp. 19-23.

quella cosiddetta post-moderna esiste una continuità ed una rottura. La continuità è data dagli aspetti che rispondono ai bisogni immediati di senso, ai problemi della malattia, dell'angoscia, del negativo nello spirito umano. La rottura sta nel fatto che la pietà popolare tradizionale cerca la risposta e la salvezza dall'alto; quella post-moderna da una specie di autogestione antropocentrica della salvezza: mi salvo con i miei strumenti e a modo mio, fuori da ogni circuito di appartenenza. La nuova religiosità, per così dire, si crea la sua salvezza fuori da ogni rapporto istituzionale. Basta vedere l'ascendente di cui oggi godono i maghi e i fattucchieri, pur in una società culturalmente più evoluta rispetto al passato.

6. Entrambe le visioni, quindi, manifestano forte ambiguità, ma contemporaneamente rappresentano una grossa provocazione per una circolarità virtuosa fra razionalità e non razionalità dell'esperienza umana.

Anche dal punto di vista pastorale l'approccio appare abbastanza intrigante per non sentirci coinvolti e, se vogliamo, anche eccitati a vederci chiaro e a trovare e dare risposte. Sono convinto che sarà per tutti motivo di interesse entrare con umiltà, ma anche con volontà propositiva in questo ambito della vita ecclesiale per ricuperarne gli aspetti più belli e scaricare ciò che lo rende inutile, fuorviante e per nulla espressivo della vera "tradizione" del cristianesimo popolare.

*Oltre
le ambiguità*

2. Risorsa per la “rievangelizzazione”

*La guarigione
dell'emorroissa*

7. In questo sforzo di ricupero e di rilancio della pietà popolare come “risorsa” per l’evangelizzazione può esserci di aiuto l’icona evangelica della guarigione dell’emorroissa (*Mc* 5, 25-34). Tutti conosciamo la vicenda di questa donna che da 12 anni aveva perdite di sangue e nessun medico era riuscito a guarirla. Era una donna ormai povera perché aveva speso tutto per curarsi la salute, sia pure inutilmente; era una donna emarginata dal punto di vista sociale e religioso. Ora ha la possibilità di “toccare Gesù”, anzi di toccare solo il suo mantello: tenta così l’ultima carta per recuperare la salute.

In questa donna mi piace delineare la situazione della pietà popolare, bisognosa di una rivisitazione e di una guarigione spirituale. L’emorroissa, anche se sembrerebbe il contrario, non cerca un rapporto magico con un oggetto magico, il mantello di Gesù. In lei appaiono evidenti tratti di una certa fede che vanno oltre la magia.

Nel testo evangelico c’è una sfumatura interessante. La donna non dice dentro di sé “Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello sarò guarita” (v. 28), come traduce la Bibbia di Gerusalemme, ma “sarò salvata” (in greco “sothésomai”). In altre parole, sia pure confusamente ed intuitivamente, essa non chiede a Gesù quello che chiedeva ai medici (la guarigione), ma la salvezza della propria vita. Nella donna c’è, pertanto, “in nuce” un’apertura alla fede che va aiutata ad affiorare e a diventare cosciente. Qui si colloca l’opera della evangelizzazione guari-

gione-maturazione, affidandoci all'esempio di Gesù secondo il racconto evangelico.

8. Marco evidenzia nel racconto il doppio movimento della donna verso Gesù e di Gesù verso la donna, illuminandoci sul fatto che l'evangelizzazione è frutto di un incontro bilaterale: da una parte la pietà popolare rappresentata dall'emorroissa, dall'altra Gesù che interviene e salva. Entrambi si cercano, anche se per ragioni diverse. Gesù incontra e coinvolge la pietà popolare sollecitando nella donna una risposta personale e consapevole; da parte sua la donna cerca Gesù perché vuole essere salvata nella sua malattia.

*“La tua fede
ti ha salvato”*

La narrazione di Marco descrive, in questa luce, il processo di evangelizzazione e di inculturazione della fede popolare. La Parola, il Verbo di Dio, entra nella vita dell'uomo, e l'uomo a sua volta entra nella comunione col Verbo di Dio. È estremamente delicato e attento il modo con cui Gesù entra in relazione con la donna, senza minimamente mortificarla o farla sentire in colpa.

Nella meraviglia dei suoi discepoli che avevano il loro da fare per trattenere la folla incalzante, Gesù si volta e chiede: “Chi mi ha toccato?”. Con la parola e con lo sguardo Gesù invita chi lo ha toccato a svelarsi. È un appello personale che vuole una risposta. Aiuta così la donna ad iniziare il cammino di apertura e ad entrare nella verità della salvezza. Riconoscere e dire la verità è “confessare”, è uscire dall'anonimato per accedere ad una relazione personale e per assumere un impegno con se stesso di fronte al mondo esterno.

Gesù richiama alla responsabilità, ad una fede cosciente e responsabile, non solo di facciata.

La donna, scoperta, ma rispettata e accolta, anche se ancora impaurita e tremante, “sapendo ciò che era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità” (v. 33). In lei il percorso si è compiuto: non si sente solo guarita, ma anche salvata dentro. Gesù ha operato anche questo miracolo: “Figlia, la tua fede ti ha salvata, va’ in pace” (v. 34). Queste parole certificano il cammino di questa donna che da una fede embrionale e implicita si lascia condurre fino all’apertura libera e cosciente verso Gesù, che è riconosciuto ed ora anche amato come il Salvatore. Gesù è l’evangelizzatore di questa donna malata: non la disprezza, ma ne accoglie il bisogno e la conduce al rapporto personale con Lui⁶.

*La parte
di Gesù
e la parte
nostra*

9. A questo punto non possiamo non considerare come anche Gesù, per così dire, si lascia toccare dalla donna. Il testo dice: “Subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?»” (v. 30). Questa potenza uscita da lui non è di certo un fluido magico trasmesso per contatto fisico. C’è una intenzionalità precisa anche in Gesù di arrivare al contatto personalizzato con questa donna. La fede popolare della donna agisce anche in Gesù, che avverte di essere toccato e quindi avverte la necessità di farsi suo salvatore. Gesù aiuta la donna, senza nome, a sentirsi figlia di Dio e salvata da Lui.

⁶ Cf G. VILLATA, *Religiosità popolare una riflessione ecclesiale*, citato.

Il cammino di purificazione della pietà popolare deve attraversare questo travaglio con la disponibilità e l'emozione della donna malata che si lascia guarire, cioè evangelizzare e condurre verso un rapporto nuovo e stretto con Gesù e con la comunità dei discepoli che la circonda.

Fuori metafora. Per iniziare un cammino serio e valido di conversione e di riconversione, si deve recuperare tra le parti in causa - pietà popolare e pietà liturgico-ufficiale - quel rapporto di fiducia e arricchimento reciproci per cui, se da un lato la pietà popolare stimola la liturgia a recuperare la dimensione affettiva dell'atto di fede (il toccare il mantello di Gesù), dall'altro la liturgia sollecita la pietà popolare a non cercare emozioni e quindi a non ridursi ad un sentire effimero ed occasionale.

La pietà popolare, formata ed evangelizzata, come ha recentemente detto Papa Francesco, “è una spiritualità, una mistica, è uno spazio di incontro con Gesù Cristo, ...è una modalità legittima di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa”⁷.

10. A questo punto c'è da dire che se la pietà popolare è una risorsa ombrata di qualche problema, proprio per questo per il pastore avveduto può costituire una provocazione pastorale e lo stimolo giusto e santo per ridare vigore ad una fede che sta rischiando di diventare inutile, se non dannosa. Partendo dalla stessa pietà popolare, che ha bisogno di

*Investimento
educativo*

⁷ Cf Papa FRANCESCO, *Omelia in occasione della Giornata delle Confraternite e della Pietà Popolare*, Piazza S. Pietro, 5 maggio 2013.

essere purificata ed educata, e considerando che siamo di fronte ad una “grande emergenza educativa”, confermata anche dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare i nostri ragazzi ai principi cristiani con itinerari catechistici più adeguati, viene da sé l’urgenza di scuoterci la polvere che si è stratificata nel nostro zelo pastorale ed accettare come sfida l’impegno educativo prospettato dalla Chiesa italiana. Ci è chiesto, e di questo ne siamo tutti convinti, “un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi - come in diocesi stiamo cercando di fare - per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone”⁸.

La valorizzazione della pietà popolare, riscoperta nella sua forza interiore e nelle sue forme più genuine, può fare da buon collante tra le generazioni perché “il vecchio e il nuovo”, passato attraverso il vaglio della porta stretta della fede, apra la prospettiva di un cammino deciso, in grado di “condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l’amicizia con il Figlio di Dio”⁹. La strada non è esente da difficoltà, ma è certo che la pietà popolare, liberata dalla zavorra che la condiziona, può diventare feconda per il Vangelo.

Viene da pensare ad un recente scritto in cui si diceva che nella religiosità del Mezzogiorno d’Italia “la città più cattolica, mettendo insieme gli indicatori,

⁸ Cf “*Rigenerati per una speranza viva*” (1 Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all’uomo*, Nota Pastorale della CEI dopo il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, 2007, n. 17.

⁹ Cf BENEDETTO XVI, *Porta fidei*, 2012, n. 2.

è Vibo Valentia. Ma non ci pare che questa sia una novità, come neppure il fatto che al Sud ci si trovi talvolta davanti a un cristianesimo di facciata, di tradizioni vissute con grande partecipazione popolare, ma spesso con elementi discutibili. È però vero che ad esso oggi si accompagna anche una Chiesa dell'impegno e della religiosità popolare nel senso migliore, più volte lodata anche dal Magistero, che ha saputo offrire anche martiri del loro impegno, come don Puglisi e don Diana”¹⁰.

Conclusioni

11. Mi sembra che questa possa essere la conclusione con cui riassumere e accogliere la grande attenzione che in questi ultimi tempi la teologia e l'impegno pastorale stanno riservando alla pietà popolare in uno sforzo collettivo atto a far uscire dal vicolo chiuso di una “religione fai da te” e da forme di un mondo religioso vischioso, sentimentale e selvaggio. “Non ci avvenga, scriveva S. Ignazio di Antiochia, di essere insensibili alla bontà di Cristo. ...Facciamoci davvero suoi discepoli e impariamo a vivere secondo le esigenze del Cristianesimo. ...Gettate via il cattivo fermento, vecchio e inacidito, e trasformatevi nel nuovo che è Gesù Cristo. Sia lui il sale della vostra vita e nessuno di voi si corrompa, perché sarete riconosciuti per quello che siete realmente. È assurdo

*Il lievito
nuovo*

¹⁰ Cf G. P. SALVINI, *La Religiosità degli Italiani*, in “La Civiltà Cattolica”, anno 164, 6 luglio 2013, p. 64.

confessare Gesù Cristo e vivere da pagani. Non è il Cristianesimo che credette nel paganesimo, ma è il paganesimo che deve credere nel Cristianesimo, destinato ad abbracciare tutti quelli che credono in Dio”¹¹.

Per riflettere

1. La pietà popolare costituisce anche ai nostri giorni una dimensione rilevante della vita ecclesiale. Quali sono gli elementi da recuperare per renderla risorsa pastorale per la Nuova Evangelizzazione?
2. Come la pietà popolare può aiutare a recuperare il senso di identità religiosa ed il senso di appartenenza comunitaria?

¹¹ Cf IGNAZIO di Antiochia, *Lettera ai cristiani di Magnesia*.

II LA PIETÀ POPOLARE CONVERTITA

12. In tempi di secolarizzazione e di scristianizzazione, come il nostro, poter fare affidamento sul tesoro della pietà popolare è veramente un dono ed un capitale potente da non sprecare. “È un dono che deve essere custodito e promosso, ...ma che richiede uno sforzo costante affinché il valore dei segni penetri nel profondo del cuore, sia sempre illuminato dalla Parola di Dio e si trasformi in solide convinzioni di fede, consolidata dai sacramenti e dalla fedeltà ai valori morali”¹.

*Come
e cosa fare?*

Come e cosa fare come Chiesa per non sprecare questo patrimonio vitale, disperso spesso dietro gesti vuoti e banali? Come orientarlo al contrario verso la vera fede nel Dio di Gesù Cristo? Può la comunità cristiana offrire percorsi di risanamento e contemporaneamente accogliere le vere provocazioni che vengono dalle pratiche religiose popolari? Su questo vogliamo muoverci.

Molto, in verità, si fa con le novene, i tridui di preparazione alle feste, con l'infinità di altri ammire-

¹ Cf BENEDETTO XVI, *Discorso ai Vescovi della Bolivia* in visita “ad limina Apostolorum”, 10 novembre 2008.

voli pii esercizi personali e comunitari, che, senz'altro, costituiscono un ottimo solco di irrigazione e di formazione religiosa. Ma questo basta? E soprattutto quanto durerà ancora, tenuto conto del dilagare di quella che Papa Benedetto chiamava “apostasia silenziosa” dalla fede? Questa è ormai diventata di fatto irrilevante e poco significativa nella vita quotidiana di ciascuno. Quando gli anziani non ci saranno più, cosa succederà?

L'uomo, ci ha ricordato anche Papa Francesco, “ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada. Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla meta da quella che ci fa camminare senza direzione”².

1. La pietà popolare fondamento della comunità

*Pietà popolare
e tradizioni
religiose*

13. Per secoli la pietà popolare è stata la roccia su cui si è costruita la fede e la vita delle nostre comunità cristiane. Non è possibile che oggi abbia potuto perdere così bruscamente la sua forza e la sua incidenza nella vita personale e nel vivere sociale. Si tratta veramente di trovare gli stimoli e le motivazioni giuste per uscire dal pantano e riprendere smalto e volto; “è urgente recuperare il carattere di luce proprio della fede”³.

² Cf Papa FRANCESCO, *Lumen fidei*, 2013, n. 3.

³ Cf *Lumen fidei*, n. 4.

Mi viene da pensare alla parabola del Buon Samaritano (*Lc* 10, 25-37) ed identificare nel malcapitato caduto nelle grinfie dei briganti proprio la fede messa in crisi e la pietà popolare priva del mordente che ha sempre avuto come sua caratteristica. Malgrado la sua forza intrinseca, anche la pietà popolare, nel suo scendere “da Gerusalemme a Gerico”, cioè nel passare dagli insegnamenti della fede al comportamento pratico, deve fare i conti con i briganti e le moderne sirene ammaliatrici che la manovrano fino a svuotarla dei suoi significati profondi e a svilirla della sua forza vitale per poi lasciarla mezza morta e allucinata ai bordi della strada.

Il Vangelo parlando dell'uomo vittima dei briganti conclude: “Gli portarono via tutto, lo percorsero a sangue e se ne andarono lasciandolo mezzo morto” (*Lc* 10,30). La religione del cuore, feconda e preziosa anima di una fede secolare, radicata sui principi cristiani, in questi nostri tempi prima attaccata da un eccesso di teologismo razionale e poi da una cultura debole, libertaria e superficiale, ha finito con l'essere relegata ai margini della strada, in balia di forme ambigue di religiosità esteriore e formalistica, camuffate in “tradizioni religiose” senza anima e, pertanto, pericolose per la stessa credibilità della fede vera. Il passaggio del sacerdote e del levita non cambia le cose perché sono entrambi preoccupati della loro religione ritualistica e formale, magari illusi dalle folle oceaniche delle celebrazioni sacre: “Vedono e passano oltre” (v. 31).

*Le cure
del buon
Samaritano*

14. Il sopraggiungere invece del buon samaritano ridà speranza al moribondo: “Passandogli accanto - leggiamo - vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui... Tirò fuori due denari e li diede all'albergatore. ...Il resto te lo rifonderò al mio ritorno” (vv. 33-35).

La pietà popolare, bastonata e bistrattata, per recuperare il suo carisma, ha bisogno delle cure del samaritano, del pastore avveduto disposto a versare vino e olio sulle ferite. Il vino per purificarla dagli elementi spuri e pervasivi che non le appartengono e che la distraggono dal puntare direttamente al cuore di Dio; l'olio per potenziarla e corroborarla di Vangelo e di vita ecclesiale più cosciente e coerente. Così potrà tornare ad essere feconda nella mistica semplice del cuore innamorato, che cerca Dio e serve l'uomo.

Chi è il prossimo della pietà popolare malata? Chi è il buon samaritano che la soccorre? Qual è il vino e l'olio che necessitano perché in questa nostra diocesi lo spirito religioso ed il senso di Dio possano presto rispecchiarsi in stili di vita degni di definirsi cristiani? Chi e come farà l'oste a cui il malato è affidato? Sono interrogativi che come operatori pastorali non possiamo evadere, anzi ci compete come non mai trovare comunitariamente e singolarmente gli ingredienti opportuni e necessari per ridare volto autentico alla pietà popolare. Col suo prezioso e capillare apporto, unito ad una più tenace volontà di tentare coraggiosamente strade nuove ed itinerari

catechistici catecumenali più rispondenti alle sfide dell'indifferenza globalizzata di oggi, può certamente portare alla riscoperta della bellezza del creato e dell'uomo come via privilegiata ed insostituibile per relazionarci e comunicare col Creatore. Tutto questo irrorato di Vangelo e di vita ecclesiale può fare il resto verso il pieno rinnovamento della vita cristiana come testimonianza di amore e di servizio.

15. Con la parabola del buon Samaritano Gesù ci dà una lezione di pedagogia pastorale applicata per insegnarci non un semplice gesto, ma lo stile della carità e della misericordia come l'identità vera dell'uomo e del cristiano. Ci delinea la vita dell'uomo nuovo evangelico cresciuto alla sua scuola. Con Lui impariamo ad amare in famiglia e nella società, nel volontariato e nella professione, nella strada, dovunque ci troviamo; con Lui impariamo a gustare la gioia dell'appartenenza e del vivere insieme agli altri e per gli altri.

Pur con i suoi limiti e le riserve del caso, la pietà popolare ha saputo creare nel passato questo senso di unità di popolo e di comunionalità. Oggi la frammentarietà e l'eccesso di autonomismo ed isolazionismo hanno creato situazioni di sofferenze e di insofferenze che trovano riflesso, per quel che ci riguarda, anche nei nostri rapporti con Dio e nel senso di appartenenza ecclesiale. Che scandalo vedere comunità cristiane divise e fratturate al loro interno (il derubato ai bordi della strada). Ci sentiamo fuori: ognuno per sé e Dio per tutti.

*Ognuno
per sé
e Dio
per tutti?*

*Oltre
il disfattismo
e il
pessimismo*

16. Anche in questo il recupero delle istanze più vere e profonde della pietà popolare, con i suoi atavici dinamismi aggreganti nel gruppo potrà aiutare la svolta per uscire dal disfattismo e dal pessimismo della post-modernità. Nella nostra epoca di avanzata secolarizzazione la fede non è affatto impossibile se scatta la molla dell'urgenza educativa e ci si apre alle sfide della nuova Evangelizzazione.

Resta comunque necessario un continuo discernimento pastorale per sostenere e favorire il senso religioso, senza prescindere dall'esigenza di purificazione e di rettifica - ove ce ne fosse bisogno - per intensificare la conoscenza del mistero di Cristo. La pietà popolare - è detto nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* - è come "un insieme di valori che, con saggezza cristiana, risponde ai grandi interrogativi dell'esistenza"; è come "un umanesimo cristiano che afferma radicalmente la dignità di ogni essere umano in quanto figlio di Dio, instaura una fraternità fondamentale, insegna a porsi in armonia con la natura e anche a comprendere il lavoro, offre motivazioni per vivere nella gioia e nella serenità, pur in mezzo alle traversie dell'esistenza"⁴.

*Prolungamento
della vita
liturgica*

17. Chiaramente le diverse forme della pietà dei fedeli "che circondano la vita sacramentale della Chiesa, quali la venerazione delle reliquie, le visite ai santuari, i pellegrinaggi, le processioni, la Via Crucis, il Rosario" e tutte le altre innumerevoli pie pratiche devozionali, "sono un prolungamento della vita

⁴ Cf *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1676.

liturgica della Chiesa, ma non la sostituiscono”; “tali esercizi, tenuto conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano”⁵.

Ricca e vulnerabile, pertanto, la pietà popolare, recuperata nella sua essenzialità più genuina, può svolgere un perfetto ruolo di raccordo con la stessa teologia fondamentale, in grado, cioè, di risolvere, con un linguaggio analogo nei significati e unitario nello stile, il rapporto fra “oggettivo e soggettivo della fede”, tra il “già” e il “non ancora” della salvezza. Niente nei mondi dell’uomo è assolutamente negativo, niente è esclusivamente positivo. Figuriamoci poi nelle espressioni religiose, in cui interagiscono elementi molteplici sia interni che esterni alla psiche umana.

Scriveva nel sec. XVIII Denis Diderot, direttore della celebre *Encyclopédie*, non certo benevolo con la religione: “Gli iconoclasti e quelli che hanno in disprezzo le processioni, le immagini, le statue e tutto l’apparato esterno del culto sono assurdi rigoristi che ignorano l’effetto prodotto nel popolo dalle cerimonie. Non hanno mai visto l’adorazione della Croce il Venerdì Santo, né l’entusiasmo della folla il giorno del Corpus Domini. Vi è in tutto ciò un non so che di grande, di misterioso, di solenne”.

A commento, in un suo “Mattutino” sul quotidiano “Avvenire”, titolato *Il rito e il simbolo*, Mons. Gianfranco Ravasi, oggi Cardinale, annotava come

⁵ Cf *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1675.

“la liturgia cristiana, che ha secoli alle spalle, ...ci permette una duplice (e antitetica) considerazione. Da un lato è facile e giusto schierarsi dalla parte di coloro - e molti vescovi e sacerdoti lo fanno con coraggio - che vogliono purificare riti e costumi religiosi popolari da detriti pagani, da sprechi colossali, da un sacralismo fine a se stesso (io aggiungerei, per quel che ci tocca, anche da interferenze inopportune ed equivoche nei comitati feste). ...Dall'altro lato, però, il rito e il simbolo sono espressione di identità e manifestazione dell'incarnazione del Cristianesimo nella vita e nella storia”.

Ancora di più questo convince della complessità del fenomeno sociale e religioso della pietà (e religiosità) popolare che va affrontato in modo scientifico e non approssimativo e sbrigativo, tenendo in debito conto tutti gli indicatori e i rivelatori sottesi.

*Indici
rivelatori
da cui partire*

18. Mi permetto dare ora, come aiuto al discernimento, alcuni di questi indici rivelatori, che possono fornire spunti mirati e motivati per interventi pastorali non occasionali, ma a lunga scadenza e conclusivi secondo un progetto preciso. Non si deve, cioè, ignorare che la religiosità popolare:

- evidenzia e rende accessibile quella sacralità del cosmo che sottende negativamente all'uomo: da queste si difende e si tutela con gesti rituali anche irrazionali;
- ha dentro di sé la tendenza al recupero integrale dei valori e delle tensioni presenti nei gruppi umani; in questo senso non si identifica né con le devozioni

(espressioni e forme religiose in certo qual modo elitarie), né con la pietà (che si esprime tendenzialmente con atteggiamenti interiori del cuore);

- presenta il rischio di una religiosità magica e superstitiosa; di un tradizionalismo folkloristico spettacolare che riempie le piazze e svuota le chiese; che rifugge da un impegno costante e da una vita sacramentale idonea;

- suo punto debole resta il rapporto poco sereno con la liturgia ufficiale, spesso avvertita come anestetica e debole nel favorire un rapporto comunicativo con Dio, appiattita dietro un rubricismo esagerato⁶.

2. Il cammino pastorale della purificazione

19. Si apre proprio qui il cammino pastorale di purificazione e di valorizzazione della pietà popolare, che non può restare nei termini di un pio desiderio, ma deve spingere ad intraprendere la salita senza attendere altro. Giovanni Paolo II già nel 1988 scriveva che la “pietà popolare non può essere ignorata, né trattata con indifferenza e disprezzo, perché è ricca di valori e già di per sé esprime l’atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede che esprime divenga un atto sempre più maturo ed autentico”⁷.

*Le vie
della
conversione*

⁶ Cf V. BO, *Festa riti magia e azione pastorale*, Bologna 1984, p. 14.

⁷ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Vicesimus Quintus Annus*, Lettera Apostolica, 4 dicembre 1988, n. 18.

In questo cammino di purificazione potrebbe fare da metodo paradigmatico quanto suggerisce S. Bonaventura come *Itinerarium mentis in Deum*, cioè come sentiero ascetico per pervenire ad un rapporto filiale con Dio seguendo uno stile di semplicità intima e pregnante. S. Bonaventura ci insegna tre strade per arrivare alla conoscenza e all'esperienza di Dio: la “*via negationis*”, la “*via affirmationis*” e la “*via eminentiae*”.

La “via negationis”

20. La “*via negationis*”: è la cosiddetta “*pars destruens*” del discernimento. Occorre spurgare gli aspetti negativi. La pietà popolare, unitamente anche alle manifestazioni di “religiosità”, è indagata per individuare tutto ciò che contrasta l'opera evangelizzatrice, lasciando nelle sabbie mobili di un risucchio che porta allo svilimento dello stesso sentimento religioso. È stato notato come anche gesti belli e significativi della tradizione cristiana oggi, soprattutto tra le nuove generazioni, hanno perso o rischiano di perdere la ragione profonda per cui sono nati. Le varie processioni, manifestazioni pubbliche di fede, ivi comprese per esempio quelle del Cristo morto e dell'Affruntata pasquale, quanta carità spirituale, quanto desiderio di conversione suscitano nel cuore, a parte la teatralità e la spettacolarità degli eventi evocati? Certamente non si tratta di annullare le processioni, ma di ridare loro il valore profondo che hanno e devono avere.

La via “*negationis*” dovrà aiutare tutti a capire, sul serio, qual è il negativo profondo della nostra religiosità, da cui liberarci e su cui impegnarci tutti, sacerdoti e laici, senza compromessi e sconti per nessuno.

21. La “*via affirmationis*”: è la “*pars construens*” che punta sugli aspetti belli, autentici della pietà popolare. Non tutto è negativo. Quali sono gli elementi positivi su cui puntare per costruire il nuovo? Questa parte si può identificare con l’intervento del buon samaritano, che sa “farsi vicino”, “prova compassione”, “fascia le ferite versandovi olio e vino”, sa prendersi amorevolmente cura di chi è nel bisogno. Per il nostro impegno pastorale chi ha bisogno di cura è la pietà popolare. Al dottore della legge, ricordiamo, a conclusione della parabola Gesù disse: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso!”.

La “via affirmationis”

Anche a noi Gesù affida questo impegno positivo di ridare il volto giusto alla pietà popolare con un saggio programma pastorale a lunga scadenza, intransigente nei contenuti e nelle tappe formative. Si tratta di preparare il terreno, zapparlo, bonificarlo, renderlo produttivo con gli ingredienti appropriati e seminarlo con abbondanza e fiducia nella Provvidenza.

22. La “*via eminentiae*”: è la ricerca della santità attraverso la “piccola via” della semplicità. Quanta santità comune ha alloggiato nelle nostre case di un tempo! La pietà popolare, purificata e spurgata degli elementi che ne disturbano l’incidenza esistenziale, fa da radice e tronco per l’innesto di una novità di vita fondata sul Vangelo e su spazi concreti di testimonianza cristiana. Si può partire anche dagli elementi deboli per poi volare più alto.

La “via eminentiae”

Per esempio, in rapporto alla Cristologia, la pietà popolare, molto legata soprattutto alle celebrazioni del Natale e del Venerdì santo, dovrà essere stimolata

a superare questa cristologia incompleta misurandosi sulla centralità della Risurrezione del Signore, riferimento fondante e qualificante del Cristianesimo. Le stesse processioni pasquali dell'Affruntata (dette nel vibonese anche 'Ncrinata e Cunfrunta a seconda del momento celebrativo che si privilegia), così diffuse, fino a che punto riescono ad essere proposta di risurrezione per la vita di ciascuno? Fino a che punto riescono ad essere di "innesto" nuovo sul tronco antico?

Calza anche per noi ciò che Gesù disse ai discepoli a conclusione del discorso delle parabole: "Per questo, ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13,52).

*Ricupero
rapporto
con Liturgia*

23. Altro esempio di riferimento può essere il rapporto tra pietà popolare e liturgia. Su questo mi soffermerò nel prossimo capitolo, ma già fin d'ora voglio ribadire l'importanza che si ristabiliscano tra loro le giuste distanze. La liturgia, "fons et culmen" della vita cristiana ed ecclesiale, evidenzia la centralità del mistero pasquale, a cui la pietà popolare deve essere maggiormente coinvolta proprio perché questo, celebrato non con riti formalistici e lontani dalla vita, può irradiare la sua luce e la sua forza redentiva su tutte le esperienze di vita personale e collettiva. La pietà popolare, per parte sua, si propone talora non come realtà compresente alla liturgia, ma quasi come parallela ad essa. C'è da riconoscere che senza il riferimento alla liturgia, lasciata a se stessa, la pietà popolare può ridursi ad una proiezione del

bisogno intimo di rassicurazione e di legittimazione personale o di gruppo⁸.

Attraverso la via “*eminentiae*” la pietà popolare può trovare gli stimoli giusti per portare la sua prorompente riserva di umanità e di ricerca del divino verso gli alti traguardi della perfezione cristiana.

24. Una pietà popolare, convertita in tutte le sue manifestazioni anche esterne, può riportarci ad un rapporto con Dio limpido nella fede, chiaro negli intenti e coerente nella vita. È proprio il distacco tra culto e vita a costituire l’handicap più serio. “Non sono rari - scrivono i Vescovi della Campania - i casi in cui persone che vivono notoriamente in situazioni gravemente lesive della giustizia e dei doveri familiari sono poi zelantissime nel partecipare a manifestazioni di pietà popolare: processioni, offerte votive, feste patronali, ecc.”⁹.

Solo la ricomposizione dell’unità tra fede e vita, culto e vita possono costituire la base dissodata per una nuova evangelizzazione che abbia come scopo la definitiva salvezza dell’uomo.

Certo in quest’opera pastorale occorre, come suggerisce anche il *Direttorio*, “procedere con grande pazienza e con prudente senso di tolleranza, ispirandosi alla metodologia seguita dalla Chiesa nel corso dei secoli per affrontare sia i problemi dell’inculturazione della fede cristiana e della Liturgia, sia le questioni inerenti alle devozioni popolari”¹⁰.

*Una pietà
popolare
convertita*

⁸ Cf G. VILLATA, *Religiosità popolare una riflessione ecclesiale*, citato.

⁹ Cf *Evangelizzare la Pietà Popolare: norme per le feste religiose*, Conferenza Episcopale Campana, 18 febbraio 2013, n. 3.

¹⁰ Cf *Direttorio su pietà popolare e Liturgia*, n. 66.

*Con l'aiuto
del Direttorio
diocesano
delle feste*

25. È capitato a tutti di ricevere un regalo non gradito. Cosa se ne fa? Lo si accantona in un angolo della casa, lo si butta o lo si dà ad un altro! Cosa farà Dio delle cose che noi gli diamo pensando di onorarlo e che invece lui non gradisce? Non so se è pensabile che Dio possa gradire certe feste di dubbio gusto per non dire scandalose. La festa religiosa e le manifestazioni religiose in genere sono per consolidare e ravvivare l'amicizia, l'amore, la comunione con Dio. Ma se questo di fatto non avviene perché manteniamo le nostre cattive abitudini, cosa possiamo aspettarci come risposta da Dio? dalla Madonna? dai Santi patroni? Ci basta fare le cose tanto per farle, perché si è fatto sempre così, o vogliamo dare senso evangelico a quello che facciamo? È qui che ci identifichiamo.

È certamente impegnativo e pesante il compito che ci aspetta! Ma dobbiamo convincerci che la preziosità del dono che vogliamo fare a Dio dipende dalla misura di amore che c'è nel nostro cuore, più che dai soldi che offriamo o spendiamo.

“Come è andata la festa quest'anno?”. “Benissimo!”. “È venuto il cantante tal dei tali”. “Abbiamo speso tanto!”. Questi sono i criteri, come spesso purtroppo avviene, per misurare la riuscita di una festa religiosa? Oppure organizzare le cose in concorrenza con il paese vicino: lì hanno fatto questo, hanno speso tanto, perché non fare lo stesso noi? Anzi, perché non andiamo anche oltre ignorando il *Direttorio diocesano*? Questi ragionamenti e queste logiche “paesane” possono rendere accetta al Signore le nostre feste? Non è giunto il momento di smantellare questa

mentalità spendacciona e consumistica? Come la mettiamo con i richiami pressanti di Papa Francesco ad una vita sobria e ad una Chiesa povera per i poveri? Da qui prende avvio la rievangelizzazione che ci deve portare, attraverso la “porta stretta della fede”, all’incontro col Signore.

Conclusioni

26. Per capire i termini e gli ambiti possibili della pietà popolare come risorsa pastorale e non più problema per la nuova Evangelizzazione occorre fermarsi tutti a riflettere facendo tesoro dell’invito di Gesù: “Venite in disparte, in un luogo solitario e riposatevi un po’” (Mc 6,31). Certo si tratta di un tirarci in disparte in senso metaforico perché vogliamo veramente fare il punto sulla situazione e sugli obiettivi che vogliamo prefissarci. La pastorale è chiamata a discernere, valutare e programmare in sinergia con le forze attive. Senza sottovalutare i suoi limiti e ambiguità, è certo che sia la pietà popolare, sia coloro che la vivono, devono contemporaneamente sentirsi oggetto e soggetto della missione evangelizzatrice della Chiesa. Non può più sussistere ormai il pregiudizio di una religione popolare distinta da quella ufficiale. La reciproca ricerca è un forte stimolo verso un “cristianesimo popolare” in cui i tre soggetti (popolare, dotto e istituzionale) entrino in un rapporto di reciprocità, legati alle fonti della vita cristiana e alle esperienze di vita della gente di oggi.

*La fontana
del Villaggio*

Mi piace, infine, citare il beato Papa Giovanni XXIII che paragonava la Chiesa alla “fontana del villaggio”, pronta a soddisfare la sete di tutti gli assetati, senza alcuna esclusione. Ma per poter soddisfare la sete non basta che la fontana scorra, è necessario accostarsi ad essa e bere. La sete non si soddisfa facendo una bella fontana monumentale, stando solo a guardare o, peggio, mettendo in vendita l’acqua per trarne profitto. Si beve e ci si disseta a pieno.

Abbiamo dedicato il Convegno diocesano proprio alla pietà popolare. Anch’esso è come la “fontana del villaggio”; occorre bere e portare l’acqua anche agli altri che la desiderano. È tempo, quindi, di uscire dall’incertezza, di rimboccarci le maniche, di recuperare alla pietà popolare la sua freschezza e ripartire uniti verso i traguardi che le sfide culturali di oggi richiedono. Non lasciamoci smontare dal pregiudizio che tutto è inutile e che nulla cambierà. Le cose cambiano e migliorano se noi facciamo i passi dovuti.

Per riflettere

1. Come e cosa fare come Chiesa locale per non sprecare il patrimonio della pietà popolare? Può essere recuperata come motivo aggregante tra le generazioni nella risposta alla fede?
2. Perché le “tradizioni religiose” sono così morbosamente costringenti più di un lavoro pastorale condiviso ed ecclesiale?

III

PIETÀ POPOLARE: RISORSA PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

27. Alla “Pietà popolare risorsa per la nuova Evangelizzazione” abbiamo dedicato, come è a tutti noto, il nostro annuale Convegno diocesano (18-20 settembre 2013), da cui è emersa, anche con la brillante esortazione e riflessione delle Relazioni di Don Antonio Mastantuono (*La pietà popolare e la nuova Evangelizzazione*) e di Mons. Ignazio Schinella (*La pietà popolare come via della sequela*), la sentita esigenza di ripartire nell’impegno educativo alla fede facendo tesoro della pietà popolare non come fattore emozionale ed intimistico della fede, ma come patrimonio genetico, “in cui coesistono, più o meno armonicamente, elementi provenienti dal senso religioso della vita, dalla cultura propria di un popolo, dalla rivelazione cristiana”¹. Su questi “semina Verbi” (semi del Verbo) presenti nella pietà e cultura popolare si deve insistere perché giungano alla loro pienezza in Cristo”².

*Con l’impegno
di tutta
la comunità*

¹ Cf *Direttorio su Pietà popolare e Liturgia*, Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, 2002, n. 10.

² Cf GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in America*, Esortazione Apostolica post-sinodale (22 gennaio 1999), n. 16.

Raggiungere questo obiettivo comporta un impegno sincronico e sinergico non solo dei catechisti, ma di tutta la comunità attraverso gli organismi di generosa partecipazione ecclesiale (Consiglio pastorale in primis) e con la collaborazione delle aggregazioni laicali, dei laici più sensibili, delle confraternite. Soprattutto le confraternite, molto legate alle manifestazioni popolari di fede, possono essere di grande aiuto nello spurgare le devianze e le incongruenze particolarmente delle feste e di certe processioni non proprio edificanti come espressione pubblica di fede.

*Camminare
verso
la santità*

28. Parlando proprio alle confraternite, Papa Francesco lo scorso maggio ebbe a raccomandare: “Attingete sempre a Cristo, sorgente inesauribile, rafforzate la vostra fede curando la formazione spirituale, la preghiera personale e comunitaria, la liturgia. Nei secoli le confraternite sono state fucine di santità di tanta gente che hanno vissuto con semplicità un rapporto intenso col Signore. Camminate con decisione verso la santità; non accontentatevi di una vita cristiana mediocre, ma la vostra appartenenza sia di stimolo, anzitutto per voi, ad amare di più Gesù Cristo”³.

È questa la strada che aiuterà a recuperare:

- il senso del sacro non come fatto vago, ma come spinta a cercare un rapporto personale con Dio da testimoniare poi nel servizio alla comunità civile ed ecclesiale;

³ Cf Papa FRANCESCO, *Omelia per la giornata delle Confraternite e della Pietà popolare*, Roma, 5 maggio 2013.

- una rispondenza coerente tra fede e vita, tra scelta di Dio e impegno per l'uomo.

29. Quali sono le caratteristiche e i valori della pietà popolare da poter valorizzare nell'opera di evangelizzazione? si chiedono i Vescovi della Campania nel loro documento prima citato.

*Valori
della pietà
popolare*

“Come connotati e valori della pietà popolare - rispondono - sono indicati normalmente la spontaneità, in quanto essa nasce non tanto dal ragionamento, quanto dal sentimento; l'apertura alla trascendenza come superamento della povertà «esistenziale» in cui spesso il popolo vive; il linguaggio totale con il quale la pietà popolare trasmette la fede non con il ragionamento ma con il silenzio e la parola, il canto e la danza, il gesto individuale e l'azione corale, l'immagine e il colore; la concretezza con cui la pietà popolare dialoga con Dio e affronta i problemi della vita quotidiana segnata spesso dal dolore e dalla fatica (povertà, malattia, mancanza di istruzione e di lavoro...), i grandi cicli dell'esistenza (nascita, crescita e maturazione, matrimonio, anzianità, morte, aldilà) e i contenuti che le danno colore e calore (l'amicizia, l'amore, la solidarietà); la saggezza che tende a congiungere in una sintesi vitale divino e umano, spirito e corpo, persona e comunità, fede e patria, intelligenza ed affetto; la memoria che porta a trasmettere il passato come “racconto” e a vederlo come un «fattore di identità» per il gruppo e la collettività; la solidarietà che si incontra più facilmente tra gli umili, i poveri, i semplici che non hanno ideologie che li

dividono, ma esperienze di vita e sofferenze che li uniscono”⁴.

Su questi orientamenti misureremo e qualificheremo la nostra volontà di entrare in sintonia con quanto la Chiesa italiana si è posta come obiettivo da raggiungere nel decennio in corso: “Educare alla vita buona del Vangelo”. Ci è chiesto in poche parole “un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti”⁵.

Le nostre prossime scelte pastorali dovranno focalizzare “il primato di Dio nella vita e nell’azione della nostra Chiesa, la testimonianza quale forma dell’esistenza cristiana e l’impegno in una pastorale che, convergendo sull’umiltà della persona, sia in grado di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell’attenzione alla vita, dell’unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell’esperienza cristiana”⁶.

1. La pietà popolare oggetto di evangelizzazione

*Rapporto
con la Parola
di Dio*

30. Come ripetutamente stiamo sottolineando, per superare le carenze e i difetti della pietà popolare e per non disperdere i suoi valori intrinseci, premessa

⁴ Cf *Evangelizzare la Pietà popolare*, documento dell’Episcopato della Campania, n. 1.

⁵ Cf *Rigenerati per una speranza viva*, CEL, n. 17.

⁶ Cf *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 3.

la “pars destruens” di purificazione, occorre predisporre un’oculata “pars construens”, che non può prescindere da un rapporto continuo e fecondo con la Parola di Dio e da un cammino di catechesi intensa, che, senza scardinarne la natura, la illumini e la formi con le mani delicate del vasaio.

La religiosità popolare dei fedeli, diceva il beato Giovanni Paolo II, “è espressione di un ricco patrimonio che, conservato e protetto, è importante per far fronte al pericolo della scristianizzazione della società, della diffusione di nuove ideologie contrarie alla verità del Vangelo”⁷.

Il confronto costante con la Parola le consentirà di assimilare l’essenziale del messaggio evangelico, di trasferirlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale, in un linguaggio compreso da tutti e quindi di annunciarlo nelle forme più congeniali ed immediate del medesimo linguaggio⁸.

31. Avere ed usare lo stesso linguaggio, comprensibile a tutti, è già un risultato importante per superare la distanza tra la pietà popolare e la cosiddetta religione ufficiale. A questa comunione pastorale si perviene quando tra comunità cristiana e operatore, tra pietà popolare e messaggio evangelico c’è mutuo, reciproco rispetto e ascolto. Deve cadere ogni contrapposizione manichea e dualistica che divide il mondo in buono e cattivo in maniera insindacabile. Sia la pietà popolare (il pio fedele), sia il messaggio

*Avere
lo stesso
linguaggio*

⁷ Cf *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Paraguay* in “visita ad limina” (30 agosto 1994).

⁸ Cf *Evangelii nuntiandi*, n. 63.

evangelico (l'operatore pastorale) "devono prendere coscienza che entrambi sono (e vogliono essere) aiuto per portare la gente a una più profonda conoscenza di Dio che salva in Gesù Cristo. Occorre saper ascoltare, saper evidenziare, saper esplicitare i gemiti, le attese inesprimibili o appena balbettate, del popolo"⁹.

Creato il feeling tra le parti, si può evangelizzare e costruire. E proprio la religiosità del popolo può rappresentare la base su cui fondare l'edificio della nuova evangelizzazione presentando Gesù Cristo come Redentore di tutti gli uomini: della loro vita privata e sociale, dell'ambiente familiare e professionale, del mondo del lavoro e della cultura, dei diversi ambiti in cui si svolge l'attività della persona.

Oggi, poi, in cui sta venendo meno del tutto il senso di appartenenza ed in cui la stessa identità culturale resta frantumata dalla globalizzazione mediatica e dall'afflusso incontrollato di altre culture e religioni, il problema della inculturazione della fede e di una vera e propria "rievangelizzazione" diventa quanto mai urgente ed ineludibile. Approfittare di ciò che abbiamo e resta della nostra spiritualità popolare profonda aiuterà anche a superare il rischio che il Cristianesimo sia confuso con manifestazioni ludiche e spendaccione che hanno come conseguenza stress, risorse umane sprecate ed il travisamento plateale della tradizione cristiana e della fede.

Giustamente anche Papa Benedetto ha richiamato a saper discernere e a non trascurare "le molteplici dimostrazioni popolari". Queste, "ben canalizzate

⁹ Cf V. BO, *Feste riti magia e azione pastorale*, p. 209.

e debitamente accompagnate, propiziano un fecondo incontro con Dio, un'intensa venerazione del Santissimo Sacramento, una profonda devozione alla Vergine Maria, un coltivare l'affetto per il Successore di Pietro e una presa di coscienza di appartenenza alla Chiesa. Che tutto ciò serva anche per evangelizzare, per comunicare la fede, per avvicinare i fedeli ai sacramenti, per rafforzare i vincoli di amicizia e di unione familiare e comunitaria, come pure per incrementare la solidarietà e l'esercizio della carità. La fede deve essere di conseguenza la fonte principale della pietà popolare, affinché questa non si riduca a una semplice espressione culturale”¹⁰.

32. Dalla parola del Papa emerito cogliamo come il discorso è ambivalente e si muove lungo due traiettorie: si evangelizza la pietà popolare perché questa possa diventare a sua volta strumento e veicolo di evangelizzazione e di rievangelizzazione. Incentrata sul mistero di Cristo e purificata da infiltrazioni profane, la pietà popolare con una seria e puntuale catechesi può arrivare a formare anche una sana opinione pubblica in grado di intervenire criticamente anche sui riti collettivi catalizzati sulle feste religiose e liberare il culto popolare da ogni richiamo al folklore.

Già il Concilio Vaticano II aveva indicato, sia pure in modo generico, tre grandi piste in questo cammino formativo preliminare alla nuova evangelizzazione,

*Purificare
consolidare
elevare*

¹⁰ Cf BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea plenaria della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 8 aprile 2011, in “Enchiridion della Nuova Evangelizzazione”, Pontificio Consiglio per la promozione della nuova Evangelizzazione, 2012, pp. 1245-46, n. 1293.

riassumibili nei tre verbi “purificare, consolidare, elevare”, che già in precedenza ho presentato come la via “negationis”, “affirmationis” ed “eminentiae” del cammino pastorale da battere.

La via giusta da seguire per evangelizzare la pietà popolare “non è tanto quella di studiarla, criticarla, ma fare comunione, farsi popolo, condividere. Questo non vuol dire accontentare o appiattirsi sulle tradizioni. È l’approccio del conoscere pastorale, cioè il consoffrire per amore. Evangelizzare, quindi, evangelizzandosi. Farsi popolo per evangelizzarci, cercare nella nostra stessa storia concreta, vissuta, le fonti della religiosità popolare per ritornare a popolarizzare il Vangelo e a evangelizzare il popolo”¹¹.

*Cristo
ieri
oggi
sempre*

33. È nella linea di quanto ripete Papa Francesco di andare nelle periferie e ripartire da lì. La nuova evangelizzazione, per non rischiare di restare una formula astratta, anche nella pietà popolare parte dall’assunto perentorio che “Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre” (*Eb*13,8). Non si dà spazio, cioè, ad alcuna esitazione nel puntare all’obiettivo. Gesù è la pietra angolare (*Mt* 21,42), la roccia (*Mt* 7, 24-25), “il fondamento su cui costruire la propria vita. Lo era “ieri”, nel momento in cui si è creduto in lui; lo è “oggi” quando viene annunciata la sua Parola e celebrato il mistero della sua morte e risurrezione, lo sarà “per sempre” fino alla fine dei tempi. In una parola, Cristo è sempre lo stesso”¹².

¹¹ Cf G. AGOSTINO, *La pietà popolare come valore pastorale*, pp. 122-123.

¹² Cf R. FISICHELLA, *La nuova Evangelizzazione una sfida per uscire dall’indifferenza*, Milano 2011, p. 51.

La fede, la pietà con qualunque aggettivo le si voglia qualificare e coniugare, non possono prescindere dalla centralità di Cristo. Il resto è contorno, umanizzazione ed incarnazione dell'intimo rapporto di fiducia e di affidamento. Con la nuova evangelizzazione non si inventa nulla, ma solo si reimpara a "saper dare ragione della propria fede, mostrando che Gesù Cristo il Figlio di Dio è unico salvatore dell'umanità. Nella misura in cui saremo capaci di questo, potremo offrire al nostro contemporaneo la risposta che attende" con le sue sfide esistenziali e culturali¹³.

2. Pietà popolare e liturgia

34. Il rapporto pietà popolare-liturgia è forse l'anello più debole della catena; o almeno lo era nel passato, in cui certi gesti popolari erano più tollerati, che accettati creando diffidenza reciproca. In realtà non è così e non può essere così. E qui ricupero tutto quanto già detto finora in merito agli atteggiamenti pastorali verso la pietà popolare.

Il *Direttorio su pietà popolare e liturgia* annota come "il corretto rapporto tra Liturgia e pietà popolare è stato turbato allorché nei fedeli si attenua la coscienza di alcuni valori della Liturgia stessa. Tra le cause di tale affievolimento vengono segnalate la debole consapevolezza o la diminuzione del senso della Pasqua e del posto che essa occupa nella storia della

*Sanare
il divario
con la liturgia*

¹³ Cf R. FISICHELLA, *La nuova Evangelizzazione...*, pp. 59-60.

salvezza, della quale la Liturgia cristiana è l'attuazione; ...la non conoscenza del linguaggio proprio della Liturgia (la lingua, i segni, i simboli e i gesti rituali...), per cui ai fedeli sfugge in gran parte il significato della celebrazione con la conseguenza allora che sono facilmente indotti a preferire i pii esercizi”¹⁴. Con la riforma liturgica post-conciliare e con la Messa in lingua italiana molte cose sono cambiate, ma certamente va fatto un ulteriore sforzo educativo per sanare del tutto il divario e soprattutto per educare al valore unificante della preghiera e quindi anche della liturgia e dei pii esercizi devozionali. Questi ultimi, in particolare, “tenendo conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano”¹⁵.

*Guardarsi
ed operare
con simpatia*

35. Liturgia e pietà popolare “sono quindi due espressioni culturali da porre in mutuo e fecondo contatto: in ogni caso tuttavia la Liturgia dovrà costituire il punto di riferimento per incanalare con lucidità e prudenza gli aneliti di preghiera e di vita carismatica che si riscontrano nella pietà popolare; dal canto suo la pietà popolare, con i valori simbolici ed espressivi, potrà fornire alla Liturgia alcune coordinate per una valida inculturazione e stimoli per un efficace dinamismo creatore”¹⁶.

¹⁴ Cf *Direttorio su Pietà popolare e Liturgia*, n. 48.

¹⁵ Cf *Sacrosanctum Concilium*, Costituzione conciliare sulla Liturgia, n. 13.

¹⁶ Cf *Direttorio su Pietà popolare...*, n. 58.

In altre parole, occorre non solo educare la pietà popolare, ma anche educarsi alla pietà popolare. Rispetto al passato, le nuove generazioni non hanno esperienza delle forme tradizionali di devozione, o magari ne hanno poco. Se questo può costituire un minimo disagio perché disincarna dal proprio contesto culturale, può altresì essere un fattore di vantaggio per intraprendere, senza eccessivi danni, nuovi percorsi e cammini di catechesi più adeguati e consoni alle esigenze attuali. Partire da capo è più facile che partire riparando la strada. Del resto c'è da valorizzare il fatto che la pietà popolare, al di là della varietà di situazioni e contesti, ha alcune caratteristiche comuni e confacenti allo stesso ciclo liturgico: l'adorazione alla SS.ma Trinità e l'amore a Dio, padre buono e provvidente, signore onnipotente, giudice giusto e misericordioso; l'attenzione amorosa per l'umanità di Cristo, contemplato soprattutto nei misteri dell'infanzia (Gesù Bambino), della passione (Gesù Crocifisso, l'Ecce Homo, il Volto Santo), del suo amore misericordioso (Sacro Cuore) e della sua presenza nascosta (il SS.mo Sacramento), la venerazione della Madonna, la devozione degli Angeli, il culto dei Santi visti dai fedeli come amici e intercessori del popolo di Dio; la preghiera per i defunti con la celebrazione di sante Messe di suffragio.

Anche l'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* invitava a riservare una "speciale attenzione" alla pietà popolare, ampiamente diffusa dovunque. "Essa arricchisce il cammino dell'anno liturgico ispirando usi e costumi familiari e sociali. Tutte queste forme devono essere attentamente considerate mediante

una pastorale di promozione e di rinnovamento, che le aiuti a sviluppare quanto è espressione genuina della sapienza del Popolo di Dio. Tale è sicuramente, per esempio, il Rosario. ...Questo, se riscoperto nel suo pieno significato, porta al cuore stesso della vita cristiana o offre un'ordinaria quanto feconda opportunità spirituale e pedagogica per la contemplazione personale, la formazione del Popolo di Dio e la nuova evangelizzazione”¹⁷.

3. Pietà popolare e festa cristiana

*Aspetto
comunitario
della festa*

36. Più che sulle “feste”, voglio riflettere sul senso della “festa” cristiana, che ha il suo momento culminante e comunitario nella domenica, Pasqua settimanale. Il tema della festa, anche nel contesto della pietà popolare, è uno dei momenti più interessanti da educare e da rievangelizzare, tenuto conto della mistificazione e del travisamento che ha dovuto e deve sopportare nella nostra cultura secolarizzata. Fin dall'antichità, in tutte le culture, il giorno della festa aveva una valenza sacrale e collettiva. Si interrompevano le attività ordinarie di ogni giorno per dedicarsi alla comunità e al rito religioso. L'aspetto comunitario della festa era decisivo, come lo era nella concezione ebraica. Il riposo non era fine a se stesso, ma finalizzato alla celebrazione memoriale comune.

Nel Cristianesimo la festa mantiene il significato

¹⁷ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Europa*, 2003, n. 79; ID., *Rosarium Virginis Mariae*, 2002, n. 3.

veterotestamentario, ma con il volto nuovo del giorno della risurrezione del Signore. “Ogni settimana, nella domenica del Salvatore, celebriamo la festa della nostra Pasqua” (Eusebio di Cesarea). È questa la festa con cui si alimenta la fede ed il senso della comunità ed è questo il senso della risposta dei martiri di Abitene in Tunisia al giudice romano nel 304: “Senza domenica non possiamo vivere”.

37. Oggi non si parla più di domenica come tempo “sacro”, ma come “tempo libero”; non un giorno da dedicare all’incontro col Signore, alla famiglia, alla solidarietà, alla fraternità, ma spazio “individuale” di dispersione e di evasione. “Il tempo del riposo è vissuto come un intervallo tra due fatiche, l’interruzione dell’attività lavorativa, un diversivo alla professione. Privilegia il divertimento, la fuga dalle città. ...Non si riesce a trovare il senso della festa... come tempo dell’uomo e per l’uomo. ...La festa è vissuta più come tempo “individuale”, che come uno spazio “personale e sociale”¹⁸.

Il nostro tempo, caratterizzato dall’apostasia di Dio, ha perso il gusto autentico della festa lasciandosi incastrare in uno spirito festaiolo che lascia vuoti e storditi dentro. La cultura dominante sperimenta l’assenza di Dio, per cui ci troviamo ad affrontare l’indifferenza religiosa da una parte, ed una religiosità caotica dall’altra. “La disaffezione dalla domenica deriva dalla perdita del suo significato religioso,

*La domenica
tempo
per l’uomo*

¹⁸ Cf F. G. BRAMBILLA, *Tempo della festa e giorno del Signore*, Cinisello Balsamo (Mi) 2012, p. 20.

mentre assume progressivo rilievo la definizione del tempo del riposo come disponibilità per attività culturali, ricreative e di socialità primaria in ambito familiare ed interfamiliare, oppure in forma secondaria in gruppi più grandi, impersonali e anonimi, e comunque occasionali e temporanei”¹⁹.

*Forza
aggregante
della festa*

38. Ricuperare alla pietà popolare la sua forza aggregante e coesiva passa anche attraverso il recupero del senso della festa e la ricentrazione della vita di fede sulla Eucaristia domenicale. Non c'è vita di chiesa e non c'è festa vera senza la Messa e senza il desiderio intimo di rapportarsi con la comunità alla ricerca di relazioni umane pacificate e serene. “Siamo chiamati - scriveva il Card. Martini - ad approfondire il nostro inserimento nel popolo cristiano come grazia grande, fondamentale e da cui tutte le altre derivano; l'essere il popolo di Dio, il vivere l'esperienza di Chiesa, sono realtà da stimare al di sopra di ogni altro bene”²⁰.

Anche le feste religiose possono diventare “tempo di Dio favorevole” (*kairòs*) a patto di avere il coraggio di riportarle nell'alveo della vera “festa” cristiana, “attraversata da una forte tensione di solidarietà e di partecipazione, come accade a un popolo con un'identità difesa con fierezza, con un passato ricordato con simpatia e con tradizioni antiche e nuove”²¹.

¹⁹ Cf P. SELVADAGI, *Il declino e la rinascita della domenica*, in “Orientamenti Pastoralisti”, LIX, n. 10, ottobre 2011, p. 10.

²⁰ Cf C. M. MARTINI, *Il segreto della prima lettera di Pietro*, Casale Monferrato (Al) 2005, p. 58.

²¹ Cf P. SELVADAGI, *Il declino e la rinascita della domenica*, p. 11.

Non ci si può fissare sulle “tradizioni antiche” senza prima averle filtrate nel Vangelo, nell’insegnamento della Chiesa ed in una retta santificazione della festa e della domenica come testimonianza di una vita cristiana coerente.

39. In verità - si legge nella *Dies Domini* - “fino ad un passato relativamente recente, la «santificazione» della domenica era facilitata, nei Paesi di tradizione cristiana, da una larga partecipazione popolare e quasi dall’organizzazione stessa della società civile, che prevedeva il riposo domenicale come punto fermo nella normativa concernente le varie attività lavorative. Ma oggi, negli stessi Paesi in cui le leggi sanciscono il carattere festivo di questo giorno, l’evoluzione delle condizioni socio-economiche ha finito spesso per modificare profondamente i comportamenti collettivi e conseguentemente la fisionomia della domenica. Si è affermata largamente la pratica del «week-end», inteso come tempo settimanale di sollievo, da trascorrere magari lontano dalla dimora abituale, e spesso caratterizzato dalla partecipazione ad attività culturali, politiche, sportive, il cui svolgimento coincide in genere proprio coi giorni festivi. Si tratta di un fenomeno sociale e culturale che non manca certo di elementi positivi nella misura in cui può contribuire, nel rispetto di valori autentici, allo sviluppo umano e al progresso della vita sociale nel suo insieme. Esso risponde non solo alla necessità del riposo, ma anche all’esigenza di «far festa» che è insita nell’essere umano. Purtroppo, quando la domenica perde il significato originario e si riduce a puro

*La domenica
week-end
o giorno
del Signore?*

«fine settimana», può capitare che l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il «cielo». Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di «far festa». Ai discepoli di Cristo è comunque chiesto di non confondere la celebrazione della domenica, che dev'essere una vera santificazione del giorno del Signore, col «fine settimana», inteso fondamentalmente come tempo di semplice riposo o di evasione. È urgente un'autentica maturità spirituale, che aiuti i cristiani ad «essere se stessi», in piena coerenza con il dono della fede, sempre pronti a rendere conto della speranza che è in loro (Cfr *1 Pt* 3, 15). Ciò non può non comportare anche una comprensione più profonda della domenica, per poterla vivere, pure in situazioni difficili, con piena docilità allo Spirito Santo”²².

Conclusioni

*Pietà popolare
e rinnovamento*

40. È fuori dubbio che se la pietà popolare non viene snobbata, ma considerata nel giusto valore, può risultare un grosso alleato nell'opera di rinnovamento della catechesi e della vita cristiana. Essa può tranquillamente svolgere un ruolo catalizzante e di radicamento identitario a servizio della nuova Evangelizzazione, o più semplicemente in un ricupero della identità cristiana nel nostro territorio in particolare. E non è poca cosa in una cultura come la nostra frantumata in mille rivoli, in cui ognuno crede di potersi costruire la propria regola di vita e la

²² Cf GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, Lettera Apostolica per la santificazione della domenica, 1998, n. 4.

propria religione senza riferimenti oggettivi di verità. Siamo nell'era digitale e telematica che non risparmia nessuno e particolarmente le nuove generazioni sono proiettate in mondi virtuali che solo subdolamente sono comunicativi ed aperti. In realtà chiudono in un solipsismo pauroso e preoccupante che si riflette in tutto il mondo delle relazioni umane e sociali e quindi anche nella vita religiosa. I cultori delle scienze umane hanno di che pensare per ridare equilibrio all'umanità di oggi.

41. Noi, missionari e operai della vigna del Signore, non possiamo ignorare questi aspetti, di cui del resto stiamo già pagando lo scotto anche nei nostri percorsi catechistici, che spesso lasciano l'amaro in bocca ai generosi operatori del settore: i ragazzi ricevuti i sacramenti tagliano con i gruppi parrocchiali e non frequentano più la chiesa; le famiglie paghe di aver assicurato i sacramenti ai figli si disinteressano di tutto; comunità che si ritengono cristiane, ma i cui comportamenti sono su tutt'altra linea rispetto agli insegnamenti del Vangelo, e via di questo passo. Più volte ci siamo detti che occorre intervenire e dare una svolta ai nostri sistemi educativi. Perché non lo facciamo davvero?

La pietà popolare ancora può esercitare non solo un fascino di richiamo culturale e sociale, ma anche presentarsi come un campo aperto che, dissodato, potrà dare buoni frutti. Una religiosità solo esteriore è vuota ed è finita ai margini della strada di Gerico, colpita a morte dai briganti. Ma è il Signore stesso, come è stato rilevato in precedenza commentando la para-

*Tutti
buoni
samaritani*

bola del buon Samaritano, che ci aspetta per guarire le nostre ferite. È un'illusione pensare di essere religiosi senza Dio nel cuore e nella vita. Il Signore affida a noi il compito di farci buoni samaritani per ridare vigore alla vita religiosa, che può trovare proprio nella pietà popolare l'aggancio propizio per riprendere il cammino. Il Signore guarisce e salva noi; a nostra volta noi diventiamo veicolo d'amore per caricarci il destino del mondo. Nessuno può dirsi estraneo alle sorti del fratello. Ci salveremo tutti insieme, o salvezza non sarà.

Per riflettere

1. È importante il dialogo con le altre fedi religiose (Islam, Ortodossi, Evangelici, ecc.) presenti nel nostro territorio. Cosa fare per impedire che il Cattolicesimo sia confuso con le manifestazioni ludiche e spendaccione? Cosa fare al contrario per presentarlo nella sua natura più vera?
2. La festa cristiana ha il suo senso autentico nella domenica come incontro con Dio e con la comunità ed ha, pertanto, il suo momento culminante ed identificativo nella celebrazione e partecipazione attiva alla Messa. Come mai oggi il bisogno di partecipare alla Messa festiva è poco sentito, o per lo meno è sentito in misura molto contenuta?
3. Come le manifestazioni della pietà popolare possono aiutare il rinnovamento della catechesi e della vita cristiana? Quale apporto i singoli, le famiglie, le aggregazioni laicali possono dare in questo cammino?

IV

SPAZI PASTORALI

PER IL RINNOVAMENTO ECCLESIALE

42. Non c'è alcuno ormai che non riconosca gli “innegabili valori della pietà popolare” e lo stesso Magistero della Chiesa a tutti i livelli lo ha ripetutamente affermato. Non per questo, comunque, occorre trascurare alcuni pericoli che possono minacciarla. Tra questi, il *Direttorio* indica in particolare “l'insufficiente presenza di elementi essenziali della fede cristiana, quali il significato salvifico della Risurrezione di Cristo, il senso dell'appartenenza alla Chiesa, la persona e l'azione del divino Spirito; la sproporzione tra la stima per il culto dei Santi e la coscienza dell'assoluta sovranità di Gesù Cristo e del suo mistero; lo scarso contatto diretto con la Sacra Scrittura; l'isolamento della vita sacramentale della Chiesa; la tendenza a separare il momento cultuale dagli impegni della vita cristiana; la concezione utilitaristica di alcune forme di pietà; ...il rischio in casi estremi di portare addirittura alla superstizione, alla magia, al fatalismo o all'oppressione”¹.

Per porre rimedio a queste carenze, come è stato

*Senso
comunionale
della pietà
popolare*

¹ Cf *Direttorio per la pietà popolare e la Liturgia*, n. 65.

più volte ribadito, occorre una seria e lunga opera catechistica di evangelizzazione e di proposte positive di cammini di fede per certi versi talora anche alternativi. La dialettica è sempre la stessa: non distruggere, ma purificare e costruire. Le azioni rituali, numerose e varie, “hanno per scopo la gloria di Dio e la santificazione dell’uomo” e sono tutte, in vario modo, “celebrazioni del Mistero pasquale di Cristo, volte alla realizzazione del volere divino di riunire i figli dispersi nell’unità di un solo popolo”². Il privatismo di certa pietà popolare deve cedere il posto al senso comunionale della religione cristiana.

*Riferimento
alla
SS.ma Trinità*

43. Anche se in germe è presente, nella pietà popolare occorre rafforzare la coscienza del riferimento alla SS.ma Trinità, mistero principale della religione cristiana, insieme alla Incarnazione, Passione, Morte, Risurrezione e Ascensione di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Allo scopo, il *Direttorio* offre alcune indicazioni precise:

- è necessario illuminare i fedeli “sull’impronta peculiare della preghiera cristiana, che ha come destinatario il Padre, per la mediazione di Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo”;

- è necessario che le espressioni della pietà popolare “mettano in più chiara luce la persona e l’azione dello Spirito Santo”, la cui assenza è certamente dovuta alla mancanza di abitudine di rappresentarlo con immagini antropomorfe, come invece avviene con il Padre Eterno ed il Figlio Gesù Cristo;

² Cf *Direttorio...*, n. 81.

- è necessario altresì che le espressioni della pietà popolare “mettano in risalto il valore primario e fondante della Risurrezione di Cristo”. È sintomatico il fatto che, mentre la pietà popolare è super abbondante di testi legati alla Passione del Signore, all’Addolorata, non lo è per nulla per la Risurrezione. Anche la stessa “Affruntata”, per esempio, se pure bella e scenografica, non è accompagnata da testi dialettali pregati e cantati;

- è necessario, infine, che la devozione alla Passione di Cristo (e alla contestuale Madonna Addolorata, Desolata, ecc.) “conduca i fedeli ad una partecipazione piena e consapevole all’Eucaristia”, da cui dipende la forza rivoluzionaria e liberante della nostra fede³.

44. La pietà popolare, come stiamo a lungo ripetendo, deve essere non gestita, ma assunta, accompagnata e rivitalizzata al punto da trasformarla da oggetto a soggetto di pastorale in un intreccio sapiente di contenuti evangelici e di espressioni fatte di immediatezza e di sentimento.

Proprio per dare senso appropriato e per valorizzare i momenti collettivi della pietà-religiosità popolare, pur senza rinunciare ad approfittare degli altri aspetti devozionali tradizionali (adorazione eucaristica, novene, pie pratiche, Via Crucis, Rosario, ecc.), sembra opportuno dare alcuni orientamenti e suggerimenti che possono valorizzare con più intensità e armonia pastorale le molteplici processioni

*La pietà
popolare
soggetto
di pastorale*

³ Cf *Direttorio...*, n. 80.

che si svolgono nelle comunità, i Santuari diocesani, i pellegrinaggi. Più che espressioni disturbative di turismo religioso, sarà opportuno considerarle attrattori e spazi formativi nella linea della nuova Evangelizzazione.

1. Le processioni

*Un rito
universale*

45. Il rito della processione è profondamente radicato nell'animo popolare tanto da essere praticato in tutte le religioni di tutti i tempi. Con tale rito una comunità vuole esprimere i propri sentimenti di devozione a Dio procedendo ordinatamente ed accompagnando il procedere con canti, gesti vari e con preghiere. Ha costituito nel passato e può essere ancora oggi un mezzo efficace per esaltare la propria identità religiosa e la propria coesione interna.

Anche nel Cattolicesimo, appena dopo l'Editto di Costantino (313), che riconobbe a tutti la libertà di culto, la comunità poté trasferire all'esterno delle catacombe questo rito di testimonianza religiosa che mirava inizialmente a rievocare gli avvenimenti della passione e morte di Gesù e la traslazione delle reliquie dei santi martiri e che poi nel tempo si è arricchita di suggestioni e rievocazioni molteplici, dando spazio anche alle processioni votive per onorare la Madonna e i Santi Patroni. Bello e suggestivo è il racconto che ci dà S. Ambrogio della processione che si tiene al suo tempo (sec. IV) a Milano per la traslazione delle reliquie appena ritrovate dei Santi Nabore e Felice:

“(Dopo il ritrovamento dei corpi dei santi martiri) Li profumammo interamente con aromi, uno dopo l’altro, e, mentre già calava la sera, ne facemmo la traslazione nella basilica di Fausta, ove per tutta la notte si vegliò in preghiera e ci fu l’imposizione delle mani. Il dì seguente li trasportammo nella basilica che chiamano Ambrosiana. Durante il percorso un cieco fu risanato”. A conclusione della processione Ambrogio si rivolge al popolo dicendo: “Avete sentito, anzi avete visto con i vostri occhi che molti sono stati liberati dai demoni; moltissimi non appena hanno toccato con le mani la veste dei martiri sono stati guariti dalle infermità. ... Quanti fazzoletti vengono loro continuamente gettati; quanti indumenti vengono posti su quelle sacre reliquie e si restituiscono provvisti di una virtù che al tatto risana! Tutti si reputano contenti di arrivare a toccarle, e chi ci riesce, è guarito”⁴.

46. Il racconto dell’antica processione non sotta-
ce certi gesti di religiosità, che oggi un eccesso di pu-
ritanesimo vorrebbe aprioristicamente condannare
(toccare e baciare le statue, appoggiarvi sopra ogget-
ti personali, vestire i bambini con gli abiti dei santi,
ecc.), ma che invece, bonificata da atteggiamenti
troppo stridenti e avulsi da una giusta devozione
(pretendere che la statua passi e si fermi davanti alla
propria casa per dare l’offerta per la festa, dare alle
reliquie senso di magia e cose simili), riescono a
coinvolgere e a creare rapporto stretto e vitale con la
Madonna e con i santi protettori. Certo non bisogna

*Fuori
dai ritualismi
vuoti*

⁴ Cf AMBROGIO, *Epistola XXII*, riportata da V. BO, *Feste riti magia*, p. 168.

mai rinunciare ad essere vigilanti per non finire nel ritualismo e nella superstizione.

“Perché la religiosità sia salva dai pericoli che l’accerchiano - scrive Vincenzo Bo più volte citato - deve esserne capito il contenuto, il suo messaggio di fede e per poter arrivare a questo è necessario che il popolo senta suoi e faccia propri i modi di capire e di esprimere la propria fede. L’importante è il contenuto di fede; le forme religiose sono variabili, adeguate al momento storico e culturale. L’essenziale non è il segno, ma la cosa significata; non è il segno, ma la cosa espressa: ecco perché certi gesti possono e devono essere salvati”⁵, ma altri non hanno più giustificazione logica.

*Con la
collaborazione
di laici
testimoni*

47. Nella loro molteplice e variegata tipologia esistente, le nostre processioni, soprattutto quando prevedono manifestazioni civili di piazza, costituiscono una parte cospicua del lavoro pastorale che non può essere svuotato. Sono certamente manifestazioni pubbliche di fede quando la collaborazione dei laici è leale, disponibile e animata da vero spirito religioso; diventano elemento di disturbo, talora anche grave, quando dall’esterno - a prescindere dagli orientamenti del Consiglio Pastorale, unico organo ecclesiale abilitato ad organizzare il culto e quindi anche le feste - si vuole interferire in nome non si sa di che cosa per imporre criteri e sistemi organizzativi irrispettosi della fede autentica della gente, scandalosi per come e da chi li propone, irriguardosi e disobbedienti alle direttive del Magistero della Chiesa e

⁵ Cf V. BO, *Feste riti magia*, p. 171.

del *Direttorio diocesano per le feste religiose*, riportato opportunamente in Appendice.

Pastoralmente una processione rappresenta un provvidenziale contatto che la parrocchia ha con il popolo, per cui ad essa occorre guardare non con atteggiamento pregiudiziale di rifiuto, di condanna, o di emarginazione, ma con la pastorale dell'accoglienza. Se è da rigettare senza dubbio la tendenza iconoclasta e disfattista che ritiene di rimodernare la vita cristiana facendo piazza pulita di questo prezioso patrimonio, non è nemmeno pensabile che debba essere accettato indiscriminatamente tutto, o quasi, plagiati dal meccanismo perverso del "si è fatto sempre così!". Forme espressive valide per un certo tempo, non è detto che non debbano essere riviste. La "tradizione" cristiana è altra cosa rispetto alle "tradizioni" degli uomini. Ricordiamo gli interventi di Gesù nei confronti dei farisei e dei dottori della legge quando gli rimproveravano di non attenersi alle tradizioni degli antichi: "È stato detto..., ma io vi dico...!". Non accetta che tutto debba essere assunto passivamente, soprattutto quando si tratta di recuperare il senso vero ed evangelico dei costumi e delle usanze popolari.

Solo se si ha questa avvedutezza e questo coraggio di andare controcorrente, anche le processioni - non lasciate in mano a comitati spontanei esterni alla parrocchia e non approvati dalla Curia diocesana - con gli opportuni accorgimenti pastorali torneranno ad essere "manifestazioni di fede del popolo, ...capaci di svegliare il sentimento religioso dei fedeli"⁶.

⁶ Cf *Direttorio...*, n. 246.

*Profilo
teologico
della
processione*

48. La processione nella festa, come l'Eucaristia nella vita della comunità, deve costituire il suo momento culminante, vissuta spiritualmente con intensità, preparata da congrua catechesi e preghiera, mai carente della partecipazione dei singoli fedeli - compresi gli organizzatori del comitato - ai sacramenti della Riconciliazione e della Eucaristia. Ogni processione, per concludere, deve mantenere il suo profilo teologico, liturgico e antropologico.

Sotto il profilo teologico “si dovrà mettere in luce che la processione è un segno della condizione della Chiesa, popolo di Dio in cammino che, con Cristo e dietro Cristo, consapevole di non avere in questo mondo una stabile dimora (Cf *Eb* 13,14), marcia per le vie della città terrena verso la Gerusalemme celeste; segno anche della testimonianza di fede che la comunità cristiana deve rendere al suo Signore nelle strutture della società civile; segno infine del compito missionario della Chiesa, la quale sino dagli inizi, secondo il mandato del Signore (Cf *Mt* 28, 19-20), si è messa in marcia per annunciare per le strade del mondo il Vangelo della salvezza”⁷.

*Profilo
liturgico
e antropologico*

49. *Sotto il profilo liturgico*, nello spirito di un ricuperato rapporto armonico tra pietà popolare e la stessa liturgia, le processioni “si dovranno orientare ...verso la celebrazione della Liturgia: presentando il percorso come cammino della comunità vivente nel mondo verso la comunità che dimora nei cieli; provvedendo che siano svolte sotto la presidenza ecclesia-

⁷ Cf *Direttorio...*, n. 247.

stica, onde evitare manifestazioni irrispettose e degenerative (che dire delle statue lasciate, talvolta anche con grave responsabilità dei sacerdoti, in mano ai comitati allo scopo di raccogliere soldi, in attesa che facciano rientro in chiesa? o di processioni che si sciorinano per vie e viuzze in maniera indecorosa non certamente con scopi edificanti?); stabilendo lungo il tragitto “momenti di preghiera e di proclamazione della Parola di Dio”; valorizzando il canto ...e l’apporto di strumenti musicali; ...concludendo le stesse con una preghiera dossologica a Dio, fonte di ogni santità, e con la benedizione impartita dal Vescovo, dal presbitero o dal diacono (in assenza di questo)”⁸. Mi chiedo: come è possibile muoversi così quando le processioni vengono fatte, soprattutto d’estate, in pieno mezzogiorno e sotto un sole cocente? La gente tutto può tollerare, ma non certo pause di riflessione lungo il tragitto. Non sarebbe opportuno riportare le processioni alla sera per renderle spiritualmente più proficue e propositive?

Sotto il profilo antropologico “si dovrà evidenziare il significato della processione quale «cammino compiuto insieme». Coinvolti nello stesso clima di preghiera, uniti nel canto, volti all’unica meta, i fedeli si scoprono solidali gli uni con gli altri, determinati a concretizzare nel cammino della vita gli impegni cristiani maturati nel processo processionale”⁹.

Strutturate perbene secondo questi tre profili, le processioni, pur nella nostra società distratta ed indi-

⁸ Cf *Ibidem*.

⁹ Cf *Ibidem*.

vidualistica, ricupereranno il loro carattere corale e comunitario, e non perderanno la nota di festosità che dovrà toccare il cuore di tutti, anche dei poveri che vivono nell'indigenza e nella precarietà.

2. I Santuari

*Santuario
luogo sacro*

50. La presenza di ben 20 Santuari, di cui 15 mariani, uno della S. Croce e 4 di Santi, può rappresentare per la Diocesi un buon volano per riqualificare la devozione e la pietà popolare in supporto a tutto l'insieme degli orientamenti pastorali avviati. Per sua stessa natura il Santuario non può che svolgere un ruolo preciso a vantaggio dei fedeli che li frequentano. “Con il nome di Santuario - si definisce nel Codice di Diritto Canonico - si intendono la chiesa o altro luogo sacro ove i fedeli, per un peculiare motivo di pietà, si recano numerosi in pellegrinaggio con l'approvazione dell'Ordinario del luogo” (can. 1230).

La sua peculiare attrattiva esige che vi si offrano ai devoti “con maggiore abbondanza i mezzi della salvezza, annunciando con diligenza la parola di Dio, incrementando opportunamente la vita liturgica soprattutto con la celebrazione dell'Eucaristia e della penitenza, come pure coltivando le sane forme della pietà popolare”¹⁰. I Santuari vengono a essere specie di “pietre miliari che orientano il cammino dei figli di Dio sulla terra”¹¹.

¹⁰ Cf *Codice Diritto Canonico*, can. 1234, § 1.

¹¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Omelia ai fedeli di Corrientes*, Argentina, 9 aprile 1987.

Ogni Santuario in maniera originale può considerarsi portatore di un messaggio preciso, anzi viene ad essere “luogo della memoria dell’azione potente di Dio nella storia” e testimonia che Dio “è più grande del nostro cuore, che egli ci ha amati da sempre e ci ha donato suo Figlio e lo Spirito Santo, perché vuole abitare in noi e fare di noi il suo tempio e delle nostre membra il santuario dello Spirito Santo”¹².

51. Come luogo speciale dello Spirito e “segno della divina presenza”, il Santuario per se stesso è un invito visibile “ad attingere all’invisibile sorgente d’acqua viva (Cf *Gv* 4,14)”; può divenire, se ben curato e servito, “un luogo eccellente di approfondimento della fede, in uno spazio privilegiato e in un tempo favorevole”; può contribuire notevolmente a promuovere la religiosità popolare, ricca di valori, portandola a una coscienza di fede più esatta e matura; può agevolare il processo di inculturazione” della fede anche attraverso iniziative culturali e artistiche, ricordando come nel passato “i nostri Santuari si riempivano di mosaici, di pitture, di sculture religiose per insegnare la fede”¹³. Con la presenza di operatori generosi e “capaci di avviare al dialogo con Dio e alla contemplazione del mistero immenso che ci avvolge e ci attira”, i Santuari potranno recuperare il ruolo di autentica scuola di fede sull’esempio della Madonna e dei Santi, a cui sono intitolati.

*Luogo
dello Spirito*

¹² Cf *Il Santuario memoria, presenza e profezia del Dio vivente*, Pontificio Consiglio Pastorale Migranti e Itineranti, 8 maggio 1999, nn. 4-5.

¹³ Cf *Il Santuario memoria...*, nn. 9-10.

*Pericolose
deformazioni*

52. Se tutto questo è motivo di godimento e di stimolo per fare dei Santuari dei centri di spiritualità e luoghi di preghiera, di conversione e di santità, non si può ignorare che intorno ad essi - a parte qualche raro caso - non c'è una vitalità di fede tale da rispecchiare pienamente le esigenze e non sempre si può parlare dei Santuari come luoghi di evangelizzazione e di carità, succubi come sono di pericolose deformazioni. Non manca negli osservatori e pellegrini chi nota come intorno ad essi si sia sviluppata "una specie di industria indotta del sacro, che non solo rischia di asservire il santuario ai più deteriori aspetti dell'attuale società consumistica, ma arriva anche a distogliere i pellegrini stessi dalle finalità spirituali che erano e sono proposte ai fedeli che vi giungono. Spesso il Santuario diventa una specie di supermercato del religioso (basti pensare all'aggressione fin sulla porta d'ingresso di bancarelle e chincaglierie mangiasoldi varie, ecc.)¹⁴.

*Non
ignorare
le norme*

53. Anche per quanto riguarda l'amministrazione dei Sacramenti (battesimi, matrimoni) spesso ci si adegua alla situazione commerciale, chiedendo offerte esose, magari con la scusa delle spese di pulizia, di addobbi ed altro da sostenere, in totale e grave disobbedienza al Decreto diocesano *Sulla vita economica della comunità*, in vigore dal 1° maggio 2010, che dà direttive molto precise nei diritti da esigere. La disobbedienza non costruisce comunità. Se vogliamo recuperare credibilità evangelica e riportare anche i

¹⁴ Cf V. Bo, *Feste riti magia*, p. 154.

Santuari a luoghi di fede e di santità, non dobbiamo transigere su certe scelte assumendo la sobrietà e la povertà come stile di vita personale ed ecclesiale, in coerenza tra l'altro con le sollecitazioni ormai ripetute di Papa Francesco. Non basta ammirare i suoi gesti anticonformisti e schietti, occorre accoglierne i moniti ed imitarlo negli orientamenti pratici.

Anche da noi si fa urgente l'esigenza di una pastorale dei Santuari, che concretamente ed efficacemente aiuti i devoti e i pellegrini a ritrovare se stessi ed il Signore attraverso un percorso locale preciso, che alla contemplazione fascinosa della bellezza dei luoghi faccia corrispondere anche il desiderio di comporre la propria bellezza interiore passando attraverso la porta stretta della fede ed attraverso il sacramento della Misericordia e l'incontro col Signore.

Mi piace concludere questa parte riportando come la pellegrina Eteria nel sec. IV racconta la visita ad uno dei tanti luoghi santi:

“Era sempre nostra abitudine tutte le volte che potevamo accedere ai luoghi desiderati di dire prima un'orazione e poi di leggere il brano relativo tolto dal Libro, di dire anche un salmo pertinente e poi di concludere di nuovo con un'orazione. Abbiamo sempre mantenuto quest'abitudine, secondo la volontà di Dio, tutte le volte che abbiamo potuto pervenire ai luoghi desiderati”¹⁵.

¹⁵ Cf ETERIA, *Diario di un viaggio*, brano riportato in V. BO, *Feste riti magia*, p. 156.

3. I pellegrinaggi

*Pellegrinaggio
religioso
esperienza
di fede*

54. Quanto detto per i Santuari trova naturale applicazione e risonanza nei pellegrinaggi, che in questi ultimi anni si stanno moltiplicando sia a dimensione diocesana, che parrocchiale. Nella società contemporanea, caratterizzata da forte mobilità, il pellegrinaggio sta sperimentando un nuovo impulso, che, come Chiesa, ci impone una riflessione e richiede in noi un atteggiamento di attenzione e di cura pastorale evitando di ridurlo a semplice turismo religioso. Pur assumendo la componente culturale che porti a valorizzare il patrimonio storico-artistico e ambientale dei territori, non perdiamo di vista che un pellegrinaggio è tale principalmente per le motivazioni e prospettive religiose che lo giustificano. In questo senso un pellegrinaggio, organizzato da privati o da agenzie, senza una guida spirituale è anomalo, lasciato al caso e non può essere di conseguenza fecondo abbastanza di risultati spirituali.

Il pellegrinaggio in senso pieno “consiste nel recarsi individualmente o collettivamente a un Santuario o a un luogo particolarmente significativo per la fede, per compirvi speciali atti di devozione, sia a scopo di pietà che a scopo votivo o penitenziale, e per favorire un’esperienza di vita comunitaria, la crescita delle virtù cristiane e un’ampia conoscenza di Chiesa”¹⁶. Giustamente, quindi, Giovanni Paolo II esortava nel 1992 i responsabili dei pellegrinaggi e

¹⁶ Cf Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del turismo in Italia, Nota della Commissione Episcopale per le Migrazione ed il turismo, CEI, 1998, n. 41.

dei Santuari a stare “attenti ai tempi e ai ritmi di ogni pellegrinaggio: la partenza, l’arrivo, la visita al santuario e il ritorno, altrettanti momenti del loro cammino, che i pellegrini affidano alla vostra sollecitudine pastorale. Avete il compito di guidarli all’essenziale: Gesù Cristo Salvatore, termine di ogni cammino e fonte di ogni santità”¹⁷.

55. Chiaramente, pur non rigettando a priori altre motivazioni aggiunte, a fondamento del pellegrinaggio c’è un’esigenza di fede derivante dal bisogno di un contatto personale con Dio, dalla richiesta pressante di una grazia, tramite l’intercessione della Madonna e dei Santi, dalla ricerca di una pace dello spirito mediante la riconciliazione con Dio, con i fratelli e con se stessi. È di grande importanza, allora, la premura di organizzarlo nei modi idonei per consentire un efficace intervento dello Spirito nel cuore di ogni partecipante. Quante conversioni, quanti mutamenti interiori sono seguiti a pellegrinaggi vissuti bene perché organizzati e guidati con puntualità. L’animo delle persone in quel contesto è meno arroccato e quindi disponibile a lasciarsi “fare” anche interiormente dalla Grazia.

Nella Nota Pastorale *Venite, saliamo sul monte del Signore*, vengono dati in merito alcuni suggerimenti pratici: “Le modalità di attuazione del pellegrinaggio prevedono, oltre la preparazione remota, l’attiva partecipazione ai diversi momenti di confessione

*Mobilità
del
pellegrinaggio*

¹⁷ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al I Congresso mondiale della Pastorale dei Santuari e dei pellegrinaggi*, 28 febbraio 1992, n. 4.

e di celebrazione della fede, soprattutto attraverso l'ascolto e l'interiorizzazione della Parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, ma anche l'espressione visibile della carità e della solidarietà, il raccoglimento nel silenzio e nella preghiera prolungata, l'approfondimento catechistico"¹⁸.

*Simbolo
del
Cristianesimo
popolare*

56. A nessuno sfugge la forza trainante del pellegrinaggio anche e soprattutto sul piano spirituale. Del resto ogni parroco è consapevole di come la gente - di tutti i livelli sociali - risponde alle proposte di pellegrinaggio. Sarà, pertanto, saggezza pastorale non lasciarsi sfuggire questa grazia di Dio per ravvivare e consolidare la scelta della fede non tanto, o non solo, come patrimonio culturale da acquisire, ma soprattutto come stile di vita, che, prendendo spunto dalla precarietà fisica di un camminare da pellegrini e dal senso di vicinanza e di fraternità che si stabilisce subito tra pellegrini stessi, possa aiutare tutti a recuperare la gioia dello stare insieme come Chiesa, testimoni viventi dell'amore che ha radici più profonde proprio nell'identità cristiana che la religione e la pietà popolare hanno saputo formare lungo i secoli tra i fedeli.

Si coglie profondamente, pertanto, come "l'azione pastorale deve far sì che, attraverso le caratteristiche proprie di ciascun pellegrinaggio, il credente compia un itinerario essenziale della fede" e mediante

¹⁸ Cf *Venite, saliamo sul monte del Signore: il pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio*, Nota Pastorale della Commissione per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport della CEI, 29 giugno 1998, n. 15.

“un’opportuna catechesi e un attento accompagnamento da parte degli operatori pastorali” il fedele possa incamminarsi sulle frontiere del Signore ¹⁹.

57. Volendo concludere questo aspetto, c’è da riconoscere che, malgrado la situazione socioculturale-religiosa che stiamo vivendo, il pellegrinaggio mantiene tutto intero il suo fascino trainante, unito ad una spiritualità coinvolgente e corroborante. Il pellegrinaggio esprime dimensioni diverse, così riassunte dal *Direttorio*:

*Spiritualità
del
pellegrinaggio*

- *Dimensione escatologica.* Il pellegrinaggio come “cammino verso il santuario” è paradigmatico del “cammino verso il Regno”. Esso “aiuta a prendere coscienza della prospettiva escatologica in cui si muove il cristiano «homo viator»: tra l’oscurità della fede e la sete di visione, ...tra la fatica del cammino e l’attesa del riposo, tra l’affanno dell’attività e il desiderio della serena contemplazione” ²⁰.

- *Dimensione penitenziale.* Il pellegrinaggio “si configura come un cammino di conversione: camminando verso il santuario compie un percorso che va dalla presa di coscienza del proprio peccato e dai legami che vincolano a cose effimere e inutili al raggiungimento della libertà interiore e alla comprensione del significato profondo della vita” ²¹.

¹⁹ Cf *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, 1098, n. 32.

²⁰ Cf *Direttorio per la pietà popolare e Liturgia*, n. 286.

²¹ Cf *Ibidem*.

• *Dimensione culturale e festiva.* Il pellegrinaggio è gioia e “sollievo per la rottura della monotonia quotidiana nella prospettiva di un momento diverso” ed è essenzialmente un atto di culto in quanto il pellegrino “cammina verso il santuario per andare incontro a Dio, per stare alla sua presenza rendendogli l’ossequio della sua adorazione e aprendogli il cuore”²².

• *Dimensione comunionale.* Il pellegrino “è in comunione di fede e di carità non solo con i compagni con i quali compie il «santo viaggio» (*Sal* 84,6), ma con il Signore stesso, che cammina con lui come camminò al fianco dei discepoli di Emmaus (*Lc* 24,13-35), con la sua comunità di provenienza e, attraverso di essa, con la Chiesa dimorante nel cielo e pellegrinante sulla terra”²³.

Conclusioni

*Verso il
rinnovamento
della fede*

58. Avrei potuto considerare anche altri aspetti, sia individuali che collettivi, ed altri spazi del mondo popolare. Tenuto conto della natura pastorale della Lettera, ho voluto prediligere gli spazi collettivi della processione, dei santuari e dei pellegrinaggi nella consapevolezza che essi - vista la loro consistenza ed ampia diffusione tra i fedeli in particolare - potranno essere veicoli, motori e catalizzatori di un cammino di rinnovamento e di riqualificazione di tutte

²² Cf *Ibidem*.

²³ Cf *Ibidem*.

le forme della pietà popolare come stimolo al ricupero della fede ed al rilancio cosciente della nuova Evangelizzazione. Il Santo Padre Francesco, fin dai primi giorni del suo mandato petrino, ha sottolineato a più riprese lo stile di itineranza della fede e della Chiesa come popolo in cammino verso l'eternità. Con tre verbi - camminare, edificare e confessare - ha voluto per così dire riconsacrare il compito missionario della Chiesa, che così risponde all'evangelico "Andate e annunciate il mio Vangelo a tutte le genti" (Mc 16,15).

59. Camminare. "Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore" (Is 2,5). Questa è la prima cosa che Dio ha detto ad Abramo: Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile. Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va. Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa.

*Camminare
edificare
confessare*

Edificare. Edificare la Chiesa. Si parla di pietre: le pietre hanno consistenza; ma pietre vive, pietre unte dallo Spirito Santo. Edificare la Chiesa, la Sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore. Ecco un altro movimento della nostra vita: edificare.

Confessare. Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo

una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore. Quando non si cammina, ci si ferma. Quando non si edifica sulle pietre cosa succede? Succede quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza. Quando non si confessa Gesù Cristo, mi sovviene la frase di Léon Bloy: “Chi non prega il Signore, prega il diavolo”. Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio.

Le considerazioni del Santo Padre sui tre verbi continuano: “Camminare, edificare-costruire, confessare. Ma la cosa non è così facile, perché nel camminare, nel costruire, nel confessare, a volte ci sono scosse, ci sono movimenti che non sono proprio movimenti del cammino: sono movimenti che ci tirano indietro”²⁴.

L'esortazione paterna di Papa Francesco ed il richiamo ai tre verbi come impegni del cristiano possono essere la conclusione felice sia del capitolo, sia dell'intera Lettera Pastorale.

La pietà popolare con le sue forme e i suoi spazi espressivi non può lasciarsi impantanare sotto la rigida cappa di piombo delle “tradizioni” ormai svuotate, ma deve continuare la sua vitalità globale. Quando ci sono “movimenti che tirano indietro” (“si è fatto sempre così!”) bloccando la forza propulsiva e liberante del Vangelo, occorre disfarsene senza paura

²⁴ Cf Papa FRANCESCO, *Omelia alla S. Messa con i Cardinali*, Cappella Sistina, 14 marzo 2013.

e senza rimpianti. Ciò che è vuoto di significato, resta sempre vuoto.

La pietà popolare è certamente una risorsa di rinnovamento spirituale e pastorale a condizione che non si lasci tagliare le gambe dai “briganti” moderni e che abbia l’umiltà di farsi toccare e guarire da Gesù, buon samaritano.

A tutti gli avveduti e saggi pastori e operatori della diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea affido di cuore questa mia Lettera Pastorale come sostegno del cammino che l’Anno della Fede ci sollecita. Chiedo al Signore che ci faccia dono costante del suo Spirito illuminante e alla Madonna che resti sempre la nostra “Odigitria”, la guida sicura del nostro cammino.

Il Signore ci benedica tutti. Amen.

+ Luigi Ressa

Per riflettere

1. Le feste e le processioni religiose sono un momento corale per esprimere e testimoniare la fede ed occupano un posto rilevante della vita pastorale della Parrocchia. Soprattutto quando sono previsti festeggiamenti esterni di piazza, è giusto che siano lasciate in mano a comitati spontanei (peggio alternativi) che non interpretano affatto, anzi travisano le vere esigenze religiose? Come impedire questo rischio?
2. La presenza di tanti Santuari nella diocesi come può favorire la cura della pietà e della retta tradizione popolare? Come valorizzarli per la nuova Evangelizzazione? Cosa fare perché essi restino per tutto l'anno e non solo in occasione della festa luoghi e centri di incontro e di spiritualità collettiva con programmi minuziosi e duraturi, magari concertati tra tutti i rettori diocesani dei Santuari?
3. I pellegrinaggi sono eventi straordinari per sperimentare e crescere nella fraternità in uno stile di vera comunione ecclesiale. Non sono semplici "gite" di evasione con una parvenza di religioso. Come vengono preparati in parrocchia i pellegrinaggi? Cosa si pensa per renderli più formativi e proficui anche per la vita della comunità?

Appendice

DIRETTORIO DIOCESANO SULLE FESTE RELIGIOSE

PREMESSE

La pietà popolare è stata sempre all'attenzione del Magistero della Chiesa e costituisce una indubbia ricchezza spirituale. Essa, infatti, "è una realtà viva nella Chiesa e della Chiesa: la sua fonte è nella presenza costante ed attiva dello Spirito di Dio nella compagine ecclesiale; il suo punto di riferimento il mistero di Cristo Salvatore; il suo scopo la gloria di Dio e la salvezza degli uomini" (Cf *Direttorio su Pietà Popolare e Liturgia*, Congregazione per il Culto Divino e la disciplina dei Sacramenti, 2002, n. 61).

La carità pastorale, pertanto, "deve suggerire a tutti quelli che il Signore ha posto come capi di comunità ecclesiali le norme di comportamento nei confronti di questa realtà, così ricca e insieme così vulnerabile" (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 1975, n. 48). Se, pertanto, ben orientata ed evangelizzata può essere un vero incontro con Dio in Gesù Cristo, va anche detto che corre il rischio di finire, come spesso accade, in forme di devozione che sconfinano nella superstizione e nella magia.

Ciò vale soprattutto nelle feste religiose con manifestazioni esterne, in cui spesso prevalgono preoccupazioni di natura tutt'altro che religiosa, che comportano sprechi finanziari incompatibili con l'insegnamento del Vangelo e della stessa vita dei Santi che si vogliono onorare. Come ebbe a dire ai Calabresi Giovanni Paolo II, "mediante un continuo itinerario formativo di catechesi e una vita liturgica vissuta secondo le norme stabilite dalla Chiesa, va recuperato il vasto fenomeno della religiosità popolare che, se liberato da eventuali incrostazioni superstiziose (e paganeseggianti), costituisce una grande ricchezza spirituale delle genti di Calabria; le feste religiose e i pellegrinaggi ai Santuari, se ben preparati e guidati, sono occasioni propizie di formazione e di crescita nella vita religiosa" (Giovanni Paolo II, *Omelia per la celebrazione eucaristica nello stadio di Cosenza*, 6 ottobre 1984).

Non si tratta di interpretare le feste riducendole a sopravvivenza arcaica di paganesimo, o a semplice rivalsa di compensazione delle classi subalterne; né si tratta di forme conflittuali o alternative alla religione e liturgia ufficiale. Occorre, come pastori, leggere correttamente la fenomenologia delle feste religiose al fine di purificare l'ispirazione religiosa di fondo dagli elementi spuri e devianti e di riavvicinare la coscienza popolare alla Parola di Dio, ricollocando tutto l'insieme nell'alveo di una religione "pura e genuina" (*Gc* 1,27). Occorre uscire dalle sabbie denunciate dalla S. Scrittura: "Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni, ...io non gradisco i vostri doni... lontano da me il frastuono" (*Am* 5,21-23; *Is* 1,11-14). Questo è il culto gradito

a Dio: “Se toglierai di mezzo a te l’oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all’affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce” (Is 58,9-10).

La festa religiosa ha un’importanza significativa nella vita della comunità e la fede come esperienza vissuta è di per sé sorgente schietta di festosità, perché rivela all’uomo i motivi della sua speranza. Giustamente, allora, gli eventi della fede provocano alla festa. Riconsiderare le feste come forme “ispirate” del senso religioso popolare significa scoprire, perciò, un approccio pastorale più rispettoso e valorizzante. Il recente Magistero della Chiesa ha ribadito diverse volte che la pietà popolare è “via maestra di rievangelizzazione” della gente e che il senso religioso profondo nei “solchi del cuore” è il luogo privilegiato per la semina della Parola di Dio.

Con questo spirito di attenzione sincera e rispettosa della pietà popolare ed in coerenza con le Norme promulgate da S. E. Mons. Domenico Tarcisio Cortese l’8 marzo 1992, vengono emanate le seguenti Linee di *Direttorio Diocesano sulle Feste Religiose*, frutto anche del sapiente lavoro della Commissione di studio costituita allo scopo e dei suggerimenti forniti a più riprese dal Consiglio Presbiterale, con un pressante invito a compiere uno sforzo sincero per capire dal di dentro come il nostro popolo sente di celebrare la sua gratitudine a Dio per farne levitare il positivo, all’insegna della gioiosa festosità senza sprechi. La pietà popolare, incanalata lungo un cammino di fede adulta e responsabile, potrà diventare molla di rilancio per una evangelizzazione capillare.

DISPOSIZIONI E NORME

1. Le feste religiose hanno lo scopo di celebrare i grandi eventi della storia della salvezza e le meraviglie operate dal Signore nella B. V. Maria e nei Santi, che esprimono realizzazioni concrete del disegno salvifico di Dio (Cf *Direttorio su Pietà Popolare...*, n. 229), per cui devono essere occasione forte di evangelizzazione e di catechesi rivolta a tutte le categorie di persone. Questa finalità primaria comporta che le feste siano preparate e svolte con attenzione e cura alla liturgia, all'evangelizzazione e alla vita sacramentale. Devono trasformarsi in momento creativo di maturazione dei valori umani e cristiani (condivisione, gratuità, solidarietà, ecc.).

2. La festa risponde anche ad un bisogno insopprimibile della persona umana di vivere momenti di gioia e di gratificazione, in forma comunitaria; a questa dimensione rispondono le manifestazioni esterne, che però non devono oscurare o, peggio, offendere la natura prettamente religiosa della festa. Essa deve caratterizzarsi, pertanto, quale celebrazione gioiosa dell'intera comunità, senza emarginare i poveri e i meno fortunati.

• Preparazione della festa

3. In questa luce sarà il Consiglio Pastorale Parrocchiale ad elaborare un Programma articolato delle feste per sviluppare e diffondere il senso religioso delle stesse. Pertanto:

- a) siano preparate da un Novenario ben curato dando spazio all'ascolto della Parola di Dio;
- b) in un giorno stabilito si inserisca una proposta penitenziale che miri alla conversione del cuore;
- c) valorizzando i gruppi giovanili in particolare, si tengano presenti i "lontani" ed i malati programmando momenti di incontro e di preghiera dislocati nei quartieri periferici.

• Il Comitato festa

4. Per l'organizzazione e lo svolgimento della festa il Consiglio Pastorale può avvalersi di un Comitato, che va costituito nel pieno rispetto delle presenti Disposizioni:

- a) Il Comitato è costituito di volta in volta dal Parroco ed è da lui presieduto;
- b) deve essere composto di persone che si distinguono per impegno ecclesiale e quindi scelte preferenzialmente tra i membri del Consiglio Pastorale e del Consiglio Affari Economici;
- c) non possono farne parte persone che occupano ruoli di responsabilità in organismi istituzionali, che non frequentano abitualmente la Parrocchia, che abbiano avuto condanne penali, che abbiano in corso procedimenti penali pendenti;
- d) deve essere approvato dalla Curia Diocesana prima che inizi la sua attività.

5. Anche quando la festa è curata da una Confraternita, trattandosi di una celebrazione della comunità parrocchiale, del Comitato debbono far parte rappresentanti del Consiglio Pastorale, fermo restando che Presidente naturale è comunque e sempre il Parroco.

6. I membri del Comitato dichiarano per iscritto su apposito modulo:

- a) di conoscere ed impegnarsi ad osservare le presenti Disposizioni nello svolgimento della festa;
- b) di assumersi “in solidum” la responsabilità economica e civile nella gestione della festa.

7. Il Comitato delega l’incarico di stipulare i contratti per le manifestazioni esterne ad uno dei suoi componenti, il quale è tenuto ad operare sempre d’intesa col Parroco Presidente. La contabilità sia affidata dal Presidente ad un membro di sua fiducia.

• **Svolgimento della festa**

8. Non è consentito raccogliere offerte per le case né prima, né durante la processione. Ai fedeli devono essere garantiti in tutti i modi l’anonimato e la libertà nelle offerte; l’unica forma, pertanto, di raccolta consentita è la busta anonima che gli offerenti depositano direttamente in apposita cassetta in chiesa: questa in precedenza potrà essere ritirata personalmente.

Non si sollecitino contributi dalle amministrazioni di enti locali (Comuni, Provincia, ecc.), né altri tipi di sponsorizzazione della festa religiosa.

Si tenga una contabilità accurata e trasparente di tutta la gestione finanziaria.

Le offerte raccolte in chiesa, eccetto quelle portate in busta anonima, sono di esclusiva competenza della Parrocchia.

9. Sono da riprovare spese eccessive per fuochi artificiali, luminarie e spettacoli vari, che costituiscono una vera offesa alle situazioni di difficoltà e di bisogno, vicine o lontane a noi. Per tal motivo si stabilisce un tetto di spesa nelle seguenti misure: per parrocchie fino a 1000 abitanti è consentita una spesa complessiva di € 20.000 (ventimila); per parrocchie oltre i 1000 abitanti tale limite non deve superare € 30.000 (trentamila).

Non è consentito per nessun motivo e qualsivoglia modo raccogliere offerte fuori del Comune dove si svolge la festa.

10. Della somma complessiva raccolta una percentuale del 6% viene versata in Curia come contributo alla vita della Diocesi, alle esigenze del Seminario, alle attività della Caritas. Una percentuale del 4% inoltre va versata alla Procura Parrocchiale per le esigenze pastorali, caritative o per interventi sulle strutture; alla Parrocchia vanno pure le eventuali rimanenze attive, a festa conclusa. Non è consentito conservare o depositare rimanenze per la festa dell'anno successivo. Quando la festa si tiene in altra

chiesa non parrocchiale, espletato quanto sopra, d'accordo col Parroco, le offerte residue possono essere trattenute per le esigenze di detta chiesa.

11. Oltre l'adempimento di quanto prescritto al punto 4, per lo svolgimento della festa è necessaria l'autorizzazione dei competenti Uffici Diocesani, da chiedere almeno un mese prima. Il Presidente del Comitato, o un suo delegato, presenta all'Ufficio Amministrativo Diocesano il Bilancio consuntivo della festa dell'anno precedente - qualora non sia stato già presentato come previsto al punto 17 - insieme al Bilancio preventivo della festa da svolgere, versando la quota percentuale stabilita; presenta poi all'Ordinario Diocesano domanda di autorizzazione, allegando il Programma della festa e l'attestato di versamento del contributo diocesano.

Anche il modulo di avviso alle autorità civili per lo svolgimento della processione, in triplice copia, deve essere vidimato dall'Ordinario Diocesano.

L'autorizzazione per lo svolgimento di una processione religiosa, senza altre manifestazioni esterne, va richiesta direttamente all'Ordinario Diocesano.

12. Sono vietati i cosiddetti "incanti", per avere diritto a portare le statue nella processione; se le richieste sono numerose, si può stabilire una turnazione dei portatori, che si alterneranno durante il percorso stabilito.

13. La processione mantenga la sua natura di pubblica manifestazione di fede e di pietà popolare e

si svolga con sobri momenti di canto, di riflessione, di preghiera; segua un percorso ragionevolmente breve per le vie principali del paese, in modo da non eccedere nella durata oltre le due ore. Chiaramente durante la processione non è consentita alcuna forma di raccolta di offerte (Cf n. 8).

14. Le manifestazioni esterne (spettacoli, forme di intrattenimento, ecc.) siano rispettose del carattere religioso della ricorrenza. Non si ammettano, pertanto, persone, gruppi o tipi di spettacolo che non offrano garanzie a riguardo.

Si preferiscano quelle manifestazioni che, oltre ad essere meno costose finanziariamente, coinvolgano maggiormente la partecipazione attiva delle persone e possono favorire la crescita morale, sociale e civile della comunità mediante iniziative culturali, artistiche, ricreative, di solidarietà, spettacoli di gruppi popolari, ecc.

15. Qualora i festeggiamenti esterni, per convenzione o tradizione, siano curati da un Comitato cittadino, per norma presieduto dal Sindaco o un suo delegato, non manchino da parte del parroco gli opportuni contatti per salvaguardare l'identità sacra della festa. Anche in questo caso, a nessuno è consentito raccogliere denaro in nome del Santo o della Madonna; la competenza in materia per norma canonica e civile è regolata dall'Ordinario Diocesano.

16. Nella celebrazione delle feste va rispettata la data del calendario liturgico. Quando la ricorrenza

cade nel corso della settimana, è obbligatorio mantenere la celebrazione liturgica nel giorno suo proprio, spostando soltanto la processione - se si ritiene opportuno - nella domenica successiva, purché non coincida con una solennità.

Non sono consentiti gli spostamenti al periodo estivo di feste liturgiche che ricorrono in altri periodi dell'anno se non per motivi storici acclarati ed approvati dalla Curia Diocesana.

17. Conclusa la festa, dopo aver regolato ogni pendenza economica, il Comitato presenta alla Comunità parrocchiale ed alla Curia Diocesana il Bilancio consuntivo, comprensivo delle fatture e delle tasse pagate: ciò espletato, il Comitato è da ritenersi sciolto.

18. L'osservanza integrale delle presenti Norme e la presentazione del Bilancio consuntivo è condizione assoluta per ottenere l'autorizzazione per la festa dell'anno successivo.

19. È necessario tornare a "far festa". E "festa" significa letizia, volontà di stare insieme, gioia di parlarsi e di prolungare l'incontro, è convivialità, è condivisione, è riposo, è sano divertimento senza sprechi. Nessuna festa è vera se non si esprime nella serenità che viene dalla comunione con Dio, che edifica e sorregge la comunità ecclesiale, segno di speranza da dare al mondo. La riuscita della festa non si misura dal cantante di turno, ma se aiuta ad avvicinarsi a Dio e ai fratelli.

20. Ogni Consiglio Pastorale Parrocchiale approfondisca il significato ed il valore delle feste che si svolgono nel proprio territorio, precisando altresì le finalità pastorali e caritative che si vogliono raggiungere.

Ogni Consiglio Pastorale Zonale, poi, elabori da parte sua la mappa completa delle feste che si celebrano nella Vicaria, dando nella celebrazione delle stesse segni di unitarietà pastorale e vigilando e collaborando comunitariamente alla piena attuazione di queste Norme.

DISPOSIZIONI FINALI

L'educazione ad un "nuovo stile" di festa - puntualizzato dal *Direttorio su Pietà Popolare e Liturgia* e a più riprese definito dall'Episcopato Calabro - impegnerà tutti per più tempo, come è prevedibile. Ma si può e si deve cominciare subito in concordia, nell'obbedienza docile a questi orientamenti pastorali al fine di razionalizzare l'insieme di queste manifestazioni come si addice ad una Chiesa missionaria che non si preoccupa di "conservare la tradizione", ma piuttosto di evangelizzare ed incarnarsi in una società che, se non è insensibile al sacro, è però allergica alla sciatteria e all'approssimazione, che intacca la stessa credibilità della Chiesa. Questa è debitrice al mondo dell'annuncio del Vangelo per portare la salvezza di Cristo: è l'obbedienza alla Parola che impone a tutti una revisione radicale dei metodi e delle strategie pastorali.

Con questo spirito ed intendimento

DISPONIAMO

che dal 1° marzo p. v., I domenica di Quaresima, in tutto il territorio della diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea, si rispetti nella lettera e nello spirito il presente *Direttorio sulle Feste Religiose*.

Mileto, 5 febbraio 2009



+ Luigi Renzo

Appendice al Direttorio

INDICAZIONI PASTORALI PER I RITI DI PASQUA

Il Concilio Vaticano II, principalmente nella Costituzione sulla Sacra Liturgia, ha messo in luce più volte, secondo la tradizione, la centralità del *mistero pasquale di Cristo*. Come la settimana ha il suo inizio ed il suo punto culminante nella celebrazione della domenica, così il culmine di tutto l'anno liturgico risulge nella celebrazione del *triduo pasquale* della Passione e Risurrezione del Signore, preparata nella Quaresima ed estesa gioiosamente per tutto il ciclo dei seguenti 50 giorni (Cf *De festis paschalibus praeparandis et celebrandis*, Congr. Per il Culto Divino, 1988, n. 8).

Per consentire una partecipazione più intensa, profonda e coerente ai riti, Papa Pio XII nel 1955 ha inteso riformare le celebrazioni liturgiche del triduo pasquale conformandole, per quanto possibile, alla successione cronologica degli eventi cruciali dell'esistenza terrena di Gesù, come sono raccontati dai Vangeli. È così che il giovedì, venerdì e sabato santo hanno acquistato un senso liturgico più consoni ai fatti allo scopo di favorire una partecipazione personale e comunitaria significativa e spiritualmente

feconda, dando ai singoli giorni una specifica valenza più appropriata.

Volendo, pertanto, uniformare a tali celebrazioni liturgiche solenni anche i momenti forti vissuti dalle nostre comunità parrocchiali, vengono date le seguenti indicazioni pastorali al fine di aiutare a vivere meglio ed in successione meno stressante i momenti liturgici e paraliturgici previsti.

• **Giovedì Santo**

La sera del Giovedì santo, con la Messa “*In Coena Domini*”, si apre il triduo pasquale nel segno dell’unità piena intorno all’unica Eucaristia, al Sacerdozio ed al comandamento dell’amore fraterno. Non è logico e non è giustificato nel segno di questa unità e comunione sacramentale che nel territorio della stessa parrocchia si celebri in altri Oratori o Conventi. “Tutti i presbiteri - a testimonianza visibile della comunione presbiterale - possono concelebrarla anche se hanno già concelebrato in questo stesso giorno la Messa del Crisma” (Cf *De festis paschalibus...*, n. 46).

Non è consentito, pertanto, per nessun motivo celebrare in altre chiese senza esplicita autorizzazione dell’Ordinario Diocesano.

La sera del Giovedì santo, inoltre, è tradizionalmente dedicata all’adorazione della santa Eucaristia solennemente custodita negli altari della Reposizione.

“Se il tabernacolo è collocato in una cappella separata dalla navata centrale, convenga che in essa venga allestito il luogo per la reposizione e l’adorazione” (Cf *De festis paschalibus...*, n. 49). Si raccomanda “il rispetto di quella sobrietà che conviene alla liturgia di questi giorni, evitando o rimuovendo ogni abuso contrario” (*ivi*). L’altare quindi sia abbellito per la circostanza in maniera essenziale, senza indulgere in apparati scenografici che servono a distrarre, più che a favorire l’adorazione.

• **Venerdì Santo**

In questo giorno la Chiesa, per antichissima tradizione, non celebra l’Eucaristia, ma fa memoria della Passione del Signore. È giorno “di penitenza obbligatoria, da osservarsi con l’astinenza e il digiuno” (Cf *De festis paschalibus...*, n. 60). Sono “strettamente proibite le celebrazioni dei sacramenti, eccetto quelli della penitenza e dell’unzione degli infermi” (*ivi*, n. 61).

Nel pomeriggio, in orario conveniente, si celebra l’Azione liturgica della Passione del Signore, cui può seguire come naturale svolgimento la processione del Cristo morto e dell’Addolorata con le “varette”, a volte detti “misteri”, (ove esistono), o in alternativa la Via Crucis per le vie della parrocchia. Si suggerisce e calorosamente si sollecita, pertanto, di anticipare alla sera del Venerdì le processioni del Cristo morto, che in tante parti vengono incongruamente svolte il Sabato santo mattina.

• Sabato Santo

Il Sabato santo è il giorno del grande silenzio. Come si legge in un'antica omelia, "Il Re dorme. La terra tace perché il Dio fatto carne si è addormentato". Il Sabato santo, perciò, "la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua passione e morte... e aspettando nella preghiera e nel digiuno la sua risurrezione. È molto raccomandata la celebrazione (con i fedeli) dell'Ufficio delle letture e delle Lodi" (Cf *De festis paschalibus...*, n. 73) al posto delle varie processioni del Cristo morto, che distruggono e distolgono dal senso meditativo e di attesa, che deve caratterizzare al contrario la giornata del sabato. Organizzandosi per tempo ed informando i fedeli sul vero significato della proposta, si darà opportunità di recuperare anche il senso ecclesiale della riforma della Settimana Santa attuata da Pio XII.

I sacerdoti, pertanto, si prodighino con tenacia perché lo svolgimento delle celebrazioni con le annessi manifestazioni esterne non resti di esclusivo patrocinio delle confraternite o comitati similari, ma, a norma del *Direttorio diocesano sulle Feste Religiose*, coinvolgano a piano titolo il Consiglio Pastorale presieduto dal Parroco (Cf art. 5).

È opportuno, comunque, educare alla preghiera suggerendo, più che processioni collettive, itineranze oranti verso le chiese dove potranno essere esposte, fino al primo pomeriggio, per la venerazione dei

fedeli, l'immagine del Cristo Crocifisso o deposto nel Sepolcro, con accanto l'immagine della beata Vergine Addolorata (Cf *De festis paschalibus...*, n. 74).

• Veglia Pasquale

Veglia della notte santa e “madre di tutte le Veglie”, come la definisce S. Agostino. In essa la Chiesa rimane in attesa della Risurrezione del Signore. “Fin dall’inizio la Chiesa ha celebrato la Pasqua annuale, solennità delle solennità, con una veglia notturna. Infatti la risurrezione di Cristo è fondamento della nostra fede e della nostra speranza” (Cf *De festis paschalibus...*, n. 80).

La sacralità della Veglia, che esige il sacro silenzio dell’attesa, non può essere disturbata dalla processione dell’Addolorata da portare nella chiesa dove si celebra la Veglia e da dove partirà il giorno successivo la processione dell’Affruntata. Qualora non se ne può fare a meno, la statua può essere portata privatamente e non processionalmente, in orario idoneo per non disturbare il momento liturgico a cui ci si prepara. Indulgere nel moltiplicare acriticamente e senza motivo valido tali manifestazioni, significa mortificare e ridurre la sacra liturgia a teatralità, che stride fortemente con quanto insegna la Sacra Scrittura, per come è richiamato anche nelle Premesse del presente *Direttorio*: “Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni... Lontano da me il frastuono” (*Am* 5, 21-23).

Alla Veglia, con l'annuncio della Risurrezione ci si prepara unitariamente con lo spirito di chi accoglie l'unica luce di Cristo, l'unico battesimo, l'unico grido esultante dell'Alleluia. Questo senso dell'unità liturgica non può essere altresì disturbato da un moltiplicarsi di analoghe celebrazioni nello stesso territorio parrocchiale. Come per la Messa "In Coena Domini", anche nella Veglia Pasquale è doveroso ed obbligatorio per tutti viverla in unità profonda ed in piena comunione con tutta la comunità. In una società disgregata e frammentata è necessario, al contrario, che la comunità cristiana si mostri più che mai unita e congregata per accogliere l'annuncio della Pasqua. I religiosi ed i sacerdoti operanti nello stesso territorio si convogliano nell'unica celebrazione parrocchiale della Veglia, con chiara edificazione dello stesso popolo di Dio, che non può vederci divisi, quasi che la celebrazione possa essere un fatto privato. Del resto la cosa è tanto scontata, che l'eventuale ripetizione della Veglia non è neppure presa in considerazione nelle rubriche liturgiche. Sono, pertanto, sospese in diocesi eventuali consuetudini contrarie.

• **Sacre rappresentazioni pasquali**

La celebrazione della Pasqua è in molte parti della diocesi arricchita da pubbliche manifestazioni religiose, che si svolgono tra la domenica di Pasqua e i giorni successivi, note come *'Affrontata*, *'Ncrinata*, ecc., con cui viene scenograficamente rappresentato l'incontro del Risorto con la Madonna e S. Giovanni.

Si tratta di tradizioni significative di forte suggestione coinvolgente e di grande fascino. È necessario, però, vigilare perché la valenza di profonda religiosità non sia disturbata da interferenze estranee al valore intrinseco della manifestazione. È opportuno, pertanto, avvalersi di questi momenti per annunciare la gioia del Risorto senza esagerare nella teatralità e soprattutto eliminare drasticamente - ove ancora dovesse persistere - che le statue siano aggiudicate mediante *incanti*, con grave scandalo ed offesa per la stessa viva e sincera pietà dei fedeli.

Tutti devono avere la possibilità di portare gratuitamente le statue, senza che queste siano appannaggio dei migliori offerenti. È inconcepibile tollerare che - malgrado le indicazioni contrarie del Magistero della Chiesa - ancora continui a permanere questa forma di asta e di commercio del sacro. Perché chi non dispone di denaro non deve poter portare le statue? Gesù non ha prediletto i poveri? Raccomando in modo particolare ai parroci di essere in questo vigilanti e scrupolosi.

Alla luce di queste considerazioni, al fine di ridare alle manifestazioni religiose pasquali la loro giusta dimensione, anche in forza dell'art. 12 del *Direttorio diocesano sulle feste religiose*, si fa assoluto divieto a chiechessia - confraternite o comitati improvvisati - di praticare gli incanti delle statue, o forme simulate similari, e sia a tutti consentito liberamente, nelle forme più appropriate, di portare devotamente le statue come gratuito atto di fede. Se le richieste dovessero

essere numerose, si può procedere in anticipo a prenotazioni fatte col Parroco e ad un successivo sorteggio o turnazione dei portatori lungo il percorso. Non si escluda l'eventualità che la turnazione possa essere spalmata per gli anni successivi.

Analogamente al *Direttorio diocesano*, le presenti norme, canonicamente obbligatorie, entreranno in vigore dal 1° marzo 2009, I domenica di Quaresima.

Mileto, 5 febbraio 2009



+ Luigi Renzo

INDICE

I	La piet� popolare: problema o risorsa?	5
	1. <i>La piet� popolare religione del cuore</i>	9
	2. <i>Risorsa per la “rievangelizzazione”</i>	12
	<i>Conclusioni</i>	17
II	La piet� popolare convertita	19
	1. <i>La piet� popolare fondamento della comunit�</i>	20
	2. <i>Il cammino pastorale della purificazione</i>	27
	<i>Conclusioni</i>	33
III	Piet� popolare: risorsa per la nuova evangelizzazione	35
	1. <i>La piet� popolare oggetto di evangelizzazione</i>	38
	2. <i>Piet� popolare e liturgia</i>	43
	3. <i>Piet� popolare e festa cristiana</i>	46
	<i>Conclusioni</i>	50
IV	Spazi pastorali per il rinnovamento ecclesiale	53
	1. <i>Le processioni</i>	56
	2. <i>I Santuari</i>	62
	3. <i>I pellegrinaggi</i>	66
	<i>Conclusioni</i>	70
	Appendice	
	Direttorio diocesano sulle feste religiose	75

ad hoc • vibo valentia
ottobre 2013